

SLOBODAN NEŠOVIĆ

CONTRIBUTO ALL'ANALISI
DELLA QUESTIONE
DELLE RIVENDICAZIONI
TERRITORIALI
NEI CONFRONTI DELL'ITALIA
DURANTE LA II GUERRA MONDIALE

Le ricerche su questo argomento, svolte sia nel paese che all'estero, sono state orientate in tre direzioni.

Primo, bisognava concretizzare la posizione presa dal PCJ e dal Movimento Popolare di Liberazione della Jugoslavia nei confronti della liberazione nazionale e sociale degli Sloveni e dei Croati che gli ingiusti accordi e trattati internazionali stipulati tra le due guerre avevano assegnato all'Italia.

Secondo, bisognava tentare di chiarire il comportamento del governo del Regno di Jugoslavia in esilio nella questione della rivoluzione territoriale, in primo luogo verso l'Italia.

Ricercare e scoprire se e in che modo si era impegnato il governo affinché venisse assicurato agli Sloveni e ai Croati che si trovano sotto l'Italia, il diritto all'autodeterminazione e alla riunione con la madrepatria, la Jugoslavia, pur sapendo che questa attività, date le condizioni internazionali di allora e i rapporti esistenti tra le forze operanti nel paese non poteva influire in alcun modo sulla soluzione di questo importante problema. Anche perché il governo della Gran Bretagna, pur offrendo ospitalità al governo jugoslavo in esilio, soffocava qualsiasi iniziativa.

Bisognava inoltre esaminare attentamente il rapporto dei grandi alleati della coalizione antifascista nei confronti di questo problema territoriale.

I

Quest'ultimo punto era particolarmente importante perché i governi degli USA e della Gran Bretagna erano contrari alla presa in esame e alla soluzione di questioni di questo genere, prima della conferenza di pace, cioè prima che la guerra fosse terminata.

I governi di Washington e Londra si opponevano a qualsiasi cambiamento dei confini, sia che si trattasse di stati nemici che alleati.

Il governo dell'URSS, invece, assumeva tutt'altro atteggiamento nel caso si trattasse di questioni territoriali in cui era interessato direttamente, come ad esempio nel caso del nuovo confine occidentale.

Dopo l'attacco del Terzo Reich di Hitler alla Polonia, avvenuto il 1° settembre 1939, l'URSS spostò il proprio confine su questo territorio.

La Polonia venne così divisa tra la Germania e l'URSS. Il governo sovietico tentò di risolvere questo problema, importantissimo dal punto di vista internazionale, nel primo accordo di collaborazione stipulato con la Gran Bretagna già nel maggio del 1942.

Seguì però una forte opposizione da parte dei governi delle potenze occidentali, in particolar modo del presidente americano F. D. Roosevelt, per cui la soluzione di questo problema territoriale venne esclusa dall'accordo britannico-sovietico del 26 maggio 1942.

Non potendo ottenere il riconoscimento internazionale sul nuovo confine, Stalin dovette lasciar da parte questa pretesa e pensò bene di rinviarla „a tempi migliori“, come avvenne più tardi.¹

Le potenze occidentali, quindi, erano contrarie a qualunque cambiamento territoriale, persino alla realizzazione del diritto di autodeterminazione da parte dei popoli sottomessi se ciò avveniva prima della fine della guerra e se implicava un cambiamento dei confini nazionali esistenti. Un caso di questo genere era, ad esempio, la questione dell'Istria e del Litorale sloveno.

Il governo dell'URSS, e ciò verrà più tardi confermato anche dal Comintern, non condivideva la posizione presa dai suoi alleati di guerra. In una direttiva inviata dal Comintern, e quindi anche da Stalin, al C.C. della P.C.J. (22 maggio 1942) troviamo scritto: „Il P.C. della Slovenia deve formare dei gruppi nel vecchio territorio dove vivono Sloveni e Croati — in Istria, a Trieste e, altrove. Sviluppare un movimento partigiano in questo territorio non è soltanto giusto, ma anche necessario.“²

Questa direttiva giunse probabilmente dopo la relazione inviata da Tito al Comitato esecutivo del Comintern di Mosca, all'inizio del giugno del 1942, per mano degli impiegati all'ambasciata sovietica a Belgrado che proprio in quei giorni, avendo venduto i mobili dell'Ambasciata, avevano lasciato Belgrado e, attraversando Sofia, erano ritornati nell'URSS. Il Comintern non aveva ancora sollevato la questione relativa al cambiamento dei confini, né tantomeno si era dichiarato in merito agli eventuali cambiamenti degli ingiusti confini tra l'Italia e la Jugoslavia. L'attenzione di Mosca era concentrata a far sì che su questo territorio si sviluppasse un'efficacissima lotta armata che si sarebbe opposta alle potenze dell'Asse e che avrebbe sabotato gli impianti dai quali si conduceva la lotta contro l'URSS.

Pertanto il Comintern non teneva in considerazione il fatto che l'Istria e il Litorale sloveno con Trieste non facevano parte della Jugoslavia. L'importante era non rispettare le linee di confine, ma operare su altri territori, in questo caso di uno stato nemico, e condurre qui una lotta politica ed armata.

Era necessario agire così al fine di diminuire la pressione nemica sul fronte orientale. Da notare che Kardelj aveva informato Tito delle incomprensioni e dei disaccordi esistenti in merito a questo problema coi dirigenti del P.C.I. e della proposta avanzata dal P.C.I. di formare nel Litorale le organizzazioni

del P.C.I. Kardelj respinse la proposta sostenendo che „questo sistema è (era) impossibile“ perché su uno stesso territorio non possono esistere due partiti“.

Fu così deciso che a Trieste avrebbe operato l'organizzazione del P.C.I. mentre su tutto il restante territorio le organizzazioni del P.C. della Slovenia.⁴

Se ci chiediamo quale sia stato l'atteggiamento assunto dalla dirigenza politica jugoslava nei confronti di questo problema territoriale, vediamo che la risposta è molto semplice.

Nella Sessione di maggio del 1941 che il P.C.J. tenne a Zagabria, fu deciso che il P.C. della Slovenia aveva il compito di raccogliere „il popolo sloveno in tutti i territori occupati, anche in quelli che nel corso della prima guerra imperialista erano stati tolti alla Slovenia, e condurlo nella lotta contro l'occupatore e contro le atrocità perpetrate da questi.

„I comunisti sloveni devono essere l'elemento di congiunzione tra il popolo sloveno e tutti gli altri popoli in lotta per la propria libertà nazionale e sociale“.

I documenti che si conservano dimostrano che il P.C. sloveno aveva un orientamento strategico ininterrotto nella lotta per la liberazione territoriale di quelle terre che, abitate da sloveni erano state assegnate invece all'Italia e, come è logico aspettarsi, aspiravano all'unificazione con la madrepatria.

La linea di lotta del Fronte di Liberazione della Slovenia fu ancor più inasprita dal decreto emanato il 3 maggio 1941 da Vittorio Emanuele III col quale il territorio sloveno amministrato dall'Italia, in seguito alla spartizione con la Germania, veniva trasformato in unità amministrativa speciale — diventava così Provincia di Lubiana con a capo un commissario italiano.

La dirigenza del Movimento Popolare di Liberazione della Croazia non riconosceva la creazione dello stato — marionetta dell'NDH (Nezavisna Država Hrvatska — Stato Indipendente Croato e la considerava il più grande atto nemico diretto contro gli interessi vitali del popolo croato.

I comunisti — secondo le parole di Tito — non riconoscevano l'occupazione della Jugoslavia perché „ciò non era stato fatto con l'approvazione del popolo, bensì con la violenza dei conquistatori imperialisti“.⁶

Il M.P.L. croato e il M.P.L. jugoslavo rifiutavano di riconoscere gli Accordi di Roma, sia quello del 18 maggio 1941, stipulato tra l'Italia e lo Stato Indipendente Croato, che quello del 1924.

Ante Pavelić, capo dello Stato Indipendente Croato, riconobbe al proprio protettore Mussolini, oltre agli altri territori croati annessi, anche l'annessione di Sušak con un ampio retroterra, le isole del Litorale Croato, parte della Dalmazia, da Novigrad a Spalato, il retroterra verso Knin, e le isole dalmate, fatta eccezione per Brazza (Brač), Lesina (Hvar), Šćedar e le isole del Litorale raguseo.⁷

Conformemente a ciò, il C.C. del P.C.J. proclamava una lotta popolare di liberazione fino alla cacciata dell'occupatore dai territori nazionali jugoslavi e invitava tutti i connazionali che in quel momento si trovavano sotto amministrazione straniera, a contribuire alla propria liberazione.

Per questo motivo il C.C. del P.C. croato e il Comitato promotore per la costituzione dello ZAVNOH (Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske — Consiglio territoriale antifascista di liberazione popolare della Croazia) il 18 marzo 1943 proclamavano che „il NOVJ (Narodnooslobodilačka vojska Jugoslavije — Esercito popolare di Liberazione) avrebbe condotto una lotta senza quartiere fino alla completa liberazione del popolo croato e per l'unificazione dei territori croati che avevano fatto parte dello stato italiano (l'Istria, Zara, le isole dell'Adriatico).⁸ In seguito (28 - V - 1943) il Comitato promotore dello ZAVNOH e lo stato maggiore del NOV (Narodnooslobodilačko vijeće — Consiglio di liberazione popolare) e il PO (Pokret oslobođenja — Movimento di liberazione) della Croazia rilevavano che il NOP (Narodnooslobodilački pokret — Movimento di liberazione popolare) quale rappresentante delle idee democratiche e del diritto dei popoli all'autodeterminazione, avrebbe lottato per l'annessione dell'Istria, di Zara, di Lagosta (Lastovo) e di tutte le isole del Quarnero alla Croazia.⁹

In un passo del documento, lo ZAVNOH si rivolgeva ai „fratelli croati dell'Istria, di Zara e delle isole dell'Adriatico a considerare reali le possibilità di liberazione nazionale e di unificazione alle altre terre croate“.¹⁰

Da notare che questo pensiero non compare nella conclusione emanata nella Risoluzione della Prima sessione dello ZAVNOH. Si guarda invece „con molta fiducia ai grandi alleati“ che in conformità alla Carta Atlantica avrebbero rispettato il diritto dei piccoli popoli di „risolvere le proprie questioni interne ed i loro rapporti nei confronti degli altri popoli e nazioni.“¹¹

In seguito alla situazione venutasi a creare nella politica estera dopo la capitolazione dell'Italia, la questione dell'Istria, di Zara, delle isole dell'Adriatico e del Litorale sloveno assunse carattere costituzionale che il popolo, richiamandosi ai principi della Carta Atlantica e liberato dalla schiavitù, avrebbe dovuto risolvere di propria iniziativa. Dopo la „decisione di settembre“ emessa a Pisino il 13 settembre 1943, lo ZAVNOH accettava e confermava la decisione (20 settembre 1943) in base alla quale l'Istria, Fiume, Zara e tutte le isole dell'Adriatico venivano annesse alla madrepatria — alla Croazia e quindi alla comunità dei popoli jugoslavi.

Alla minoranza italiana che viveva su questo e sugli altri territori, sarebbe stata assicurata l'autonomia.¹²

In seguito l'AVNOJ sanzionò sia questa decisione dello ZAVNOH che quella dello SNOS (Slovenski narodnoosvobodilni svet — Consiglio per la liberazione nazionale della Slovenia) concernente l'annessione del Litorale sloveno (II Sessione dell'AVNOJ, Jajce 30 novembre 1943).¹³

Pertanto né il C.C. del P.C.J. all'inizio né la dirigenza dell'E.P.L. della Jugoslavia poi, non permisero che la decisione fosse rimandata ai fori internazionali, dato che si trattava della liberazione nazionale e sociale di parte della popolazione jugoslava e dei territori dove avevano vissuto i loro antenati.

Essi contavano, invece di raggiungere il proprio fine con una lotta senza quartiere. In una strategia politico-militare di così grande portata, alla vigilia

della lotta di liberazione e della rivoluzione, il P.C.J. era dell'opinione che la liberazione degli Sloveni e dei Croati dalla schiavitù italiana e tedesca, non si sarebbe potuta realizzare al tavolo verde, né con richieste né con note, rivendicando la correzione dei confini occidentali e nord-occidentali, ingiustamente tracciati.

La dirigenza del NOP (M.P.L.) non pensava minimamente a sollevare la questione della rivendicazione e nemmeno che il diritto all'autodeterminazione e all'unificazione territoriale poteva realizzarsi con „carte“ o plebisciti di alcun genere, soprattutto sotto il controllo delle grandi potenze.

Scarsissima era la fiducia sia in queste forme che nei fattori internazionali. Furono questi gli atteggiamenti assunti dalla dirigenza per la lotta popolare di liberazione e per la rivoluzione, dal 1942 fino alla fine della guerra.

Nella sua relazione informativa inviata al Comitato Esecutivo del Comintern sulla situazione esistente nel paese, dopo la sessione di maggio del C.C. del P.C.J. (Zagabria, 1941). Tito definiva l'NDH (S.I.C.) „solo una commedia“, e aggiungeva che „anche se la Jugoslavia era stata divisa tra gli imperialisti ed erano state create nuove frontiere, il P.C.J. era rimasto unito.“¹⁴

Perciò il P.C.J. agiva su tutti i territori nazionali jugoslavi, senza riguardo ai vecchi e nuovi confini, nella convinzione che questi erano stati imposti ai nostri popoli dalle potenze imperialiste nel 1920, 1924 e 1941.

Per questo, e per altri motivi ancora, il 22 agosto 1942 giungeva la direttiva dal Comintern. Il Comintern era a conoscenza della posizione presa dal P.C.I., che, si può dire riteneva validi il Trattato di Rapallo e gli Accordi di Roma, e che aveva „atteggiamenti alquanto opportunistici“ nei confronti della questione di Trieste e del Litorale sloveno „porgendo così un aiuto obiettivo al fascismo“,¹⁵ perché il P.C.I. si atteneva ciecamente alle pretese imperialistiche sanzionate dal Trattato di Rapallo e degli Accordi di Roma del 1920 e 1924. Perciò la dirigenza del NOP (M.P.L.) della Slovenia riteneva debole l'attività del P.C.I. nell'organizzare la resistenza armata contro il fascismo e tutte le altre efficaci forme di lotta, e che non si poteva considerare il partito italiano come un fattore politico. Anche per questo motivo era necessario attivare la lotta di liberazione nel Litorale sloveno.

In riferimento a ciò, Edvard Kardelj suggerì a Tito di informare il Comintern della situazione in Italia. Il Comintern criticò i dirigenti del P.C.I. (Umberto Massola-Quinto e Mario Martini), e approvò invece l'operato del P.C.J. in Istria.¹⁶

Kardelj era dell'opinione che „nei confronti dell'Italia“ bisognava comportarsi come verso „una base imperialistica inglese, dalla quale gli inglesi tenteranno senza dubbio di buttarci dentro anche il nostro 'amato' governo di Londra, con la forza e contro il desiderio del popolo jugoslavo. Penso che questa zona sia importantissima — concludeva E. Kardelj — non soltanto dal punto di vista degli interessi sloveni, ma anche di quelli jugoslavi e persino europei.“¹⁷

Questa posizione concordava anche con il messaggio inviato dal Comintern sull'attività del P.C.J. in Istria.

Tito raccomandò a Edvard Kardelj di rafforzare ulteriormente la mobilitazione delle popolazioni dell'Istria, di sviluppare la insurrezione popolare dato che era forte la coscienza nazionale nel popolo ed evidente la preparazione alla resistenza armata.¹⁸

La stessa direttiva venne inviata anche alle altre dirigenze di partito, rispettivamente della Dalmazia e della Croazia. Tutta l'attività del NOP (M.P.L.) che si svolgeva nei territori jugoslavi amministrati dall'Italia era indirizzata ad un unico fine: sviluppare l'insurrezione popolare, provvedere ad organizzare le istituzioni rivoluzionarie e rafforzare il nuovo potere popolare. Si agì così in modo coerente, sia politicamente che militarmente, fino alla cacciata dell'occupatore, alla distruzione dei resti controrivoluzionari e alla liberazione dell'intero paese, avvenuta nel maggio 1945.

Questa conquista, storicamente importante, della lotta di liberazione e della rivoluzione si sarebbe potuta senza dubbio realizzare anche in quei territori che fino alla II guerra mondiale non facevano parte del Regno di Jugoslavia, grazie al fatto che sin dagli inizi dell'insurrezione popolare per la liberazione nazionale e sociale degli Sloveni e dei Croati sotto l'Italia fu assunto un giusto atteggiamento e furono eseguite rigorosamente le direttive della Sessione di Maggio del P.C.J. Furono seguiti i suggerimenti di Tito, inviati vari messaggi circa l'organizzazione e lo sviluppo dell'insurrezione popolare in Istria e nel Litorale sloveno, come pure le proposte di Edvard Kardelj, come apprendiamo dal carteggio Tito — Kardelj del 1942.

Nell'ultima lettera „di guerra “ datata 17 gennaio 1943, Kardelj conclude: „la nostra politica interna deve essere orientata non verso lo sviluppo della situazione politica interna, ma anche verso lo sviluppo di quella esterna.“¹⁹

Molta attenzione venne dedicata a questo problema sia dalla dirigenza del movimento l'AVNOJ e l'NKOJ (Nacionalni Komitet Oslobođenja Jugoslavije — Comitato Nazionale di Liberazione della Jugoslavia) sia dal governo Tito — Šubašić e infine, dal governo della R.P.F.J.

Fu così raggiunto nella conferenza della pace di Parigi del 1947, il riconoscimento internazionale dell'annessione del Litorale sloveno, dell'Istria, di Fiume, di Zara e delle isole dell'Adriatico alla Jugoslavia.

Durante tutta la guerra, Tito dimostrò, in ogni occasione, coerenza nel proprio orientamento di politica estera e fermezza nella realizzazione di questa, basandosi tra l'altro anche sui principi della Carta Atlantica.

Egli fece notare sempre agli alleati, in un modo o nell'altro, moderatamente ed inequivocabilmente che, nell'interesse della lotta comune contro il nemico tedesco, bisognava tenere in considerazione la situazione reale dell'Istria e del Litorale sloveno, bisognava riconoscere alla popolazione slovena di questi territori il diritto all'autodeterminazione e la separazione dal suo padrone imperialista, l'Italia fascista.

Il dovere morale degli alleati, secondo Tito, era quello di comportarsi verso la Germania e l'Italia come verso degli aggressori, e non si doveva dimenticare che l'Italia aveva attaccato la Jugoslavia nel 1941, che aveva svolto per più di tre decenni una politica di snazionalizzazione e aveva disseminato il terrore tra gli Sloveni ed i Croati sottomessi. Per questo motivo era insorta la popolazione dell'Istria, di Fiume, di Zara, del Litorale sloveno e delle isole dell'Adriatico, per liberarsi dalla schiavitù, dichiarando di propria iniziativa e plebiscitariamente la propria annessione alla nuova Jugoslavia. In ciò furono seguiti da buona parte della popolazione italiana.

Tito presentò più volte questo problema durante le riunioni che si tennero tra i grandi leader alleati nell'agosto del 1944 in Italia. Durante il primo incontro con lo statista britannico, il premier Winston Churchill, che avvenne a Napoli il 12 e 13 agosto 1944, in un dialogo orale (e scritto) — Tito ebbe modo di spiegare con dati sicuri e argomenti fondati il proprio punto di vista. Churchill, già da parecchio tempo, condivideva l'opinione di Roosevelt, di determinare cioè i confini solo a guerra finita, dopo la conferenza di pace.

Il premier britannico rispose che „lo status dell'Istria, che era ancora italiana, non si poteva pregiudicare“.

Tito reagì abilmente dicendo che la Jugoslavia si trovava in guerra con l'Italia, e respinse la possibilità di ripristinare l'amministrazione italiana da parte degli alleati in Istria e nel Litorale sloveno.

Il Maresciallo Tito sottolineò inoltre che per nessun motivo avrebbe accettato l'amministrazione italiana. Egli fece notare che il NOVJ (Narodna oslobodilačka vojska Jugoslavije — Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia) lottava e avrebbe continuato a lottare contro il nemico comune, liberando, anche con grandi sacrifici, il territorio dell'Istria e del Litorale sloveno, che l'esercito jugoslavo aveva sotto di sé questo territorio e che il potere popolare già da tempo era l'unica amministrazione, dato che l'apparato dirigente fascista italiano, dopo la sconfitta delle potenze nemiche, si era ritirato dall'Istria e dal Litorale sloveno.

Lo stesso era avvenuto anche a Fiume, Zara, e nelle isole dell'Adriatico, ma di ciò non si parlò particolarmente.

Dalla corrispondenza riservata di Roosevelt e Churchill²⁰ veniamo a conoscenza per l'avanzata dell'esercito alleato, sotto il comando americano, in territorio jugoslavo, come si legge anche nei verbali degli incontri Tito—Churchill.

Il presidente USA non fu d'accordo con Churchill sull'intervento militare alleato in Istria, in Jugoslavia e nei Balcani in genere. Roosevelt era contrario a che fossero inviate in Jugoslavia le forze alleate, anche se solo simbolicamente.²¹ Winston Churchill, però, in accordo con la proverbiale fermezza ed ingegnosità, tentò di convincere il potente alleato di Washington a cambiare punto di vista. Egli suggerì a Roosevelt di far sì che gli alleati occidentali aiutassero l'Italia, terra di antiche tradizioni culturali, nonostante questa fosse

stata, dal 1919 al 1943, in guerra contro le Nazioni Unite per farla diventare uno dei fattori più importanti della politica filooccidentale in Europa.

Come è logico aspettarsi, Churchill non svelò i suoi „pensieri nascosti“, rimasti sopiti nel fondo della sua coscienza di politico delle grandi pretese imperialistiche, sul tentativo di formare un *corridor sanitaire* nei confronti dell'espansione ideologica e della conquista armata dell'Unione Sovietica.

Era proprio questo che temevano i *tory* britannici e il loro leader Churchill. Personalmente, Roosevelt non credeva che „i Russi avessero intenzione di impadronirsi degli stati balcanici“, ma ciò non vuol dire che il suo comando militare e politico condividesse la sua opinione.²²

Nel colloquio con Churchill, Tito sottolineò — nel caso fosse avvenuto lo sbarco delle forze alleate in Istria e nel Litorale sloveno, in cui però Tito credeva poco — che sul territorio esisteva il potere popolare jugoslavo liberamente eletto, e che in queste zone operavano attivamente la unità del NOVJ (E.P.L.J.), l'unica forza armata alleata.

Dopo i primi scambi d'opinione, quello stesso pomeriggio (12 agosto) Tito scrisse a Churchill la famosa lettera,²³ nella quale, sotto il primo punto esponeva il suo atteggiamento nei confronti della questione dell'Istria e del Litorale sloveno, già discusso nella mattinata col premier britannico: „1. Penso sia necessario chiarire la questione dell'Istria e della Slovenia per lo meno a grandi linee, in caso avvenisse lo sbarco delle truppe alleate in questo territorio. Sento di doverla avvertire — ne sarà già stato certamente informato dagli ufficiali di collegamento — che sul territorio dell'Istria e del Litorale sloveno che i trattati di pace avevano assegnato all'Italia, non operano solo le forze armate del nostro Esercito popolare di liberazione, ma anche, dove le condizioni lo permettono, un potere organizzato. Considerando i rapporti tra le forze alleate che verranno ad operare su questo territorio e con i nostri organi di potere militare e civile, è necessario giungere ad un chiarimento della situazione.

„Quanto detto è valido anche per il territorio della Slovenia, nell'ambito delle frontiere dell'ex Jugoslavia, attraverso il quale le forze alleate possono passare durante le loro operazioni. Non sono esattamente al corrente del suo punto di vista in merito, gradirei sentire la sua opinione che ci potrebbe aiutare negli sforzi comuni e nel raggiungimento della vittoria sull'occupatore tedesco.“²⁴

Il mattino seguente, 13 agosto, il generale colonnello D. Gammel, capo del Comando alleato del Mediterraneo che aveva rappresentato il generale Wilson nella conclusione dell'armistizio con la Bulgaria (Mosca 26—28 ottobre 1944)²⁵ — visitò Tito e gli consegnò il memorandum delle manovre alleate in Istria e nel Litorale sloveno. Questo documento non è fondamentale necessario per il problema che trattiamo, dato che Tito ripeté anche al rappresentante del Comando Supremo alleato del Mediterraneo quanto aveva esposto il giorno prima al premier britannico.

Come vediamo dai documenti, le opinioni di Tito e di Churchill, per quanto concerne la questione dell'Istria e del Litorale sloveno, non erano per

niente mutate, nemmeno dopo il secondo incontro: ognuno era rimasto ancorato sulle posizioni prese precedentemente.

Tuttavia, per la causa jugoslava, quest'incontro ebbe importanti implicazioni politiche, sia nel paese che nel mondo. Prima di tutto uno dei tre grandi leader della coalizione antifascista aveva avuto contatti ed aveva incontrato il comandante supremo della guerriglia partigiana, che per tanto tempo le potenze alleate non avevano voluto riconoscere. Secondariamente, questo incontro fece aumentare il nostro prestigio e la popolarità di Tito nel mondo democratico e migliorò la reputazione dell'Esercito Popolare di Liberazione. Tutto ciò ebbe un significato notevole durante le tormentate vicende per il riconoscimento internazionale della nuova Jugoslavia. Inoltre, dopo l'accordo Tito—Šubašić e le dichiarazioni che rilasciarono,²⁶ furono finalmente riconosciute le fondamentali conquiste democratiche della lotta di liberazione e della rivoluzione dei popoli della Jugoslavia. Infine, si ebbe un aumento dei rifornimenti del NOVJ (E.P.L.J.) e furono elargiti aiuti alle popolazioni estremamente impoverite dalla guerra, come ad esempio della Dalmazia e dell'Erzegovina.

Negli incontri con Churchill, importantissimo fu l'atteggiamento dimostrato da Tito nella questione dell'Istria, del Litorale Sloveno, di Fiume, di Zara e delle isole dell'Adriatico; egli rimase sempre coerente alla sua opinione, difendendo gli interessi vitali delle popolazioni jugoslave di questi territori, riportando „la nostra più bella vittoria“, e rimanendo fedele al motto „l'altrui non vogliamo — il nostro non diamo“!

III

Passiamo ora alla terza questione, e precisamente all'analisi del comportamento del governo reale in esilio, e dell'atteggiamento assunto da questi nei confronti delle rivendicazioni verso l'Italia, argomento di questa trattazione.

Una domanda che, logicamente ci poniamo, è quale possa esser stata la reputazione del governo travagliato da gravi conflitti personali, da reciproci scambi di accuse, dilaniato da una profonda frattura etica e politica. Che ruolo possa aver svolto nella metropoli britannica e quale sia stata l'opinione nei suoi confronti da parte dei governi USA e URSS, che il governo formalmente riconosceva.

Onde illustrare meglio il problema, basterà riportare l'opinione di Milan Grol, capo del Partito democratico, e membro del governo medesimo:

„... nonostante tutte le difficoltà che dobbiamo sostenere, se n'è ora aggiunta un'altra (dovuta ai nostri litigi — *n.Sl.N.*) forse la, peggiore cioè che a guerra finita la Jugoslavia non avrà più il governo, ma un certo commissariato... Se facciamo una comparazione con la Cecoslovacchia, vediamo che l'immagine nostra che ne risulta è semplicemente misera. Il dr Beneš è giunto in veste privata. Oggi la Cecoslovacchia è la più importante tra i piccoli stati al-

leati. Mentre loro salivano continuamente in popolarità, noi cadevamo... mi sono spesso vergognato di essere membro di un governo che è all'oscuro di tutto, che non è informato di niente...²⁷

L'osservazione fatta da Grol era, del resto, giustissima.

Dopo l'accordo di Monaco del 1938, il dr. Beneš, ex presidente della Cecoslovacchia, e i suoi collaboratori, erano giunti a Londra come semplici emigranti. La pubblicità britannica non dedicò loro nessuna attenzione. Gli inglesi li schivavano trattandoli come se fossero degli spiriti malefici.²⁸

Quando, invece, giunse nella metropoli britannica il governo jugoslavo del generale Dušan Simović, la pubblicità alleata lo attornì di una aureola di irraggiungibile prestigio morale, ottenuta in seguito al colpo di stato del 27 marzo, che aveva provocato l'invidia degli altri governi legali europei che avevano trovato rifugio in Gran Bretagna.

Il governo del Regno di Jugoslavia non dedicava nessun'attenzione al problema della rivendicazione nei confronti dell'Italia (tralascieremo qui gli altri stati), finché non scoppiarono violenti scontri nel gabinetto di Slobodan Jovanović, nell'estate e nell'autunno del 1942, proprio circa codesta questione.

Altre liti e conflitti, a causa della questione delle rivendicazioni e di altri motivi ancora, si succedevano anche durante il 1943, provocando la caduta di Jovanović (26 giugno 1943).

La questione delle rivendicazioni nei confronti dell'Italia fu sollevata dal ministro dr. Miha Krek, capo dei clericali sloveni, assieme a Juraj Krnjević, seguace di Maček e con funzione di vicepresidente del governo.

Essi accusavano il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli affari esteri, di aver creato un potere arbitrario, e di costante e totale inattività nel campo della politica estera. Anche il presidente Slobodan Jovanović venne criticato, non soltanto per il cattivo funzionamento del governo, ma anche perché lui e il dr. Ninčić non avevano affatto consultato il governo riguardo il loro operato, e il governo non era stato informato di ciò né prima né *post festum*.

Si unirono nella critica anche Srđan Budisavljević, Jovan Banjanin, Milan Grol e Miloš Trifunović.²⁹

In seguito alla situazione senza via d'uscita in cui si trovò il governo jugoslavo, minacciato dal cambiamento della politica britannica nei suoi confronti, dallo sviluppo improvviso delle forze del NOP (M.P.L.) e dai successi del NOVJ (E.P.L.J.) — il presidente del governo presentava un „programma jugoslavo“ di politica estera. Nella seduta del 1° giugno 1943 vennero presentati i fini di guerra della Jugoslavia:

„La Jugoslavia è entrata in guerra senza scopi di conquista.

In base alla Carta Atlantica essa ha però diritto di chiedere l'annessione di tutti i territori jugoslavi che si trovano sotto la dominazione straniera e nemica. Creare una Jugoslavia più grande e più forte, con un ordinamento più democratico è il fine di guerra che ogni governo deve realizzare.

Questi fini sono stati sottolineati più volte...

Oggi, però, entriamo in una fase decisiva della guerra (l'Italia stava per capitolare, le conseguenze delle battaglie di Stalingrado e di Kursk sul fronte orientale erano già evidenti — *n.Sl.N.*), sentiamo pertanto il dovere di considerare questi fini come un ideale comune attorno al quale devono stringersi Serbi, Croati e Sloveni.³⁰

Comprendiamo bene perché Slobodan Jovanović non comprese anche i Macedoni ed i Montenegrini quali popoli jugoslavi. Nella sua concezione, e in quella dei suoi colleghi ministri, ciò era al di fuori della „Jugoslavia più grande, più forte e più democratica“ che avrebbe dovuto sorgere dalla guerra.

A dire il vero, per loro anche l'ordinamento federativo risultava molto complesso e problematico, perché „con la politica del nazionalismo serbo e croato integrale non si può (possiamo) riuscire“, per cui dobbiamo essere tutti d'accordo sul fatto che Serbi e Croati devono incominciare a „tagliare le ali al proprio nazionalismo“³¹ in nome della comunità e della grande Jugoslavia. Nonostante tali costruttive dichiarazioni politiche i „faticosi rapporti nel governo“ si aggravavano maggiormente, mentre i conflitti tra i veri capiparte si inasprivano assurdamente da una seduta di gabinetto all'altra. Il dr. Srđan Budisavljević e Jovan Banjanin attaccarono violentemente il ministro e presidente del governo dr. Ninčić perché era stato permesso che l'inviato del governo negli USA, Konstantin Fotić, svilupasse, soprattutto attraverso il giornale „Srbobran“, una campagna in favore di una „grande“ Serbia e contro la Jugoslavia, ecc.

Ma le accuse più violente scaturirono soprattutto attorno ai problemi chiave: se era veramente desiderio di tutti e se si era intrapreso qualcosa per il ripristino della Jugoslavia, cui erano interessati anche gli alleati, oppure no, quale avrebbe dovuto essere l'ordinamento. C'erano anche opinioni limitate e superate che consideravano la federazione un'assurdità politica.

Ci si chiedeva quale dei leader dei partiti borghesi avesse il diritto morale di lapidare il vecchio stato, quanto fosse necessaria la vecchia Jugoslavia ai singoli popoli, e quale non avrebbe, biologicamente parlando, potuto sussistere in caso non ne fosse stato incorporato. I politici serbi (M. Grol e M. Trifunović) nutrivano astio nei confronti del clericale sloveno dr. Miho Krek, che aveva lanciato un monte d'ingiurie contro la Jugoslavia, quando il suo partito, con a capo il dr. Anton Korošec, era stato al potere per 17 anni e, con l'aiuto della polizia, spadroneggiava per tutto il paese, mentre i politici serbi facevano parte dell'opposizione.³² ecc.

Le liti si protrassero per mesi. Quelle tra il dr. Juraj Krnjević e Slobodan Jovanović, tra il dr. Momčilo Ninčić, Miloš Trifunović e Milan Grol non furono meno violente. I rapporti divennero ancor più tesi in seguito ai misfatti ustascia che il dr. Krnjević con i suoi simpatizzanti politici non si preoccupò né di difendere né di condannare.

Gli ustascia avevano perpetrato degli orrendi crimini sull'innocente popolazione serba della Croazia, della Lika, della Banja, del Kordun, della Slo-

venia, della Bosnia ed Erzegovina. Il dr. Krnjević e i suoi collaboratori, si preoccuparono solamente di „istruire in Jugoslavia un processo per verificare la loro posizione e i loro diritti“ e invece di ottenere delle confessioni degli inimmaginabili orrori e massacri ustascia e delle uccisioni in massa delle popolazioni serbe, „si contendevano in giudizio il numero delle vittime (serbe)“, ecc.³³

Tutte le liti erano condotte senza scrupolo e generalmente dirette contro il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli esteri, e il premier Slobodan Jovanović, suo sostenitore e collaboratore in attività che si svolgevano „dietro le porte“, cioè all'insaputa del governo, anche se si trattava di importanti questioni politiche. Il dr. Juraj Krnjević sosteneva, con ragione, che il governo si trovava in una difficile crisi latente, che era incapace di svolgere il proprio comitato data la situazione in cui era venuto a trovarsi lo stato.

Un pretesto per il regolamento dei conti tra i vari funzionari di governo, fu ben presto trovato. Il dr. Krnjević, il dr. Krek, Milan Grol e Jovan Banjanin accusarono il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli esteri, di essere stato „assente“ nel Foreign Office per tutto il 1942, e fino al giugno del 1943. Inoltre, essi aggiungevano, che l'invito in USA non aveva sollevato nello State Department nessun problema di „significato jugoslavo“, (importante dal punto di vista jugoslavo), macchinando invece contro il governo e contro gli interessi della Jugoslavia, danneggiando in questo modo i nostri popoli che lottavano per la libertà.

Il governo jugoslavo perciò non pose il problema delle rivendicazioni nei confronti degli stati vicini in guerra con la Jugoslavia né al governo di Londra né a quello di Washington. Quegli stati si erano impossessati di territori jugoslavi ancor prima del 6 aprile 1941 e tenevano sotto di sé non solo l'Istria, il Litorale sloveno, Zara e le isole, ma anche la Bačka, la Baranja, la Macedonia e i territori della Serbia orientale. Su codesta questione si dichiararono invece i membri della Camera dei Comuni al parlamento britannico, incaricando addirittura il vice-premier Clement Attlee di esporre la posizione presa in merito dal governo di W. Churchill. In quell'occasione Attlee dichiarò che gli aggressori avrebbero dovuto restituire alla Jugoslavia tutti i territori occupati o annessi durante il periodo di guerra.³⁴

Attlee però non si riferiva in questo caso all'Istria, al Litorale sloveno, a Fiume, Zara e alle isole dell'Adriatico, che erano state possesso italiano ancor prima del 6 aprile 1941. Per questo motivo il ministro dr. Sinčić e il presidente Jovanović vennero duramente criticati. Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 9 giugno 1943 scoppiò una violenta disputa riguardo l'inefficacia della politica estera di Ninčić e di Jovanović, sulla loro inattività e sul comportamento umiliante nei confronti del Foreign Office. Né Jovanović né Ninčić avevano osato chiedere il riconoscimento delle giuste aspirazioni jugoslave, per l'unificazione dei suoi territori nazionali che si trovavano sotto dominio straniero, sottomessi dagli occupatori e dagli aggressori, nemici delle Nazioni Unite. Tutto ciò provocò certamente la caduta del governo di Slobodan Jova-

nović, avvenuta il 26 giugno 1943, con la formazione del gabinetto Miloš Trifunović. Il cambiamento del governo reale in esilio, senza alcuna importanza pratica dal punto di vista politico, era avvenuto in un momento di miglioramento della situazione bellica in favore degli alleati.

L'Italia era prossima alla capitolazione. Data la situazione internazionale esistente, mentre il campo di battaglia si spostava sempre più precipitosamente in direzione del Mare Adriatico e del territorio jugoslavo, il governo Trifunović si decise finalmente a consegnare al capo del Foreign Office, Anthony Eden, una nota (23 giugno 1943) in cui, per la prima volta dall'inizio della guerra, il governo rivendicava ufficialmente i territori jugoslavi che si trovavano sotto l'Italia.

Noi riportiamo per la prima volta questo documento, anche se non ebbe un'importanza rilevante per la soluzione della questione che trattiamo. Esso viene riprodotto interamente quale curiosità e per dimostrare che, in questo periodo della lotta di liberazione, le posizioni del governo in esilio, corrisposero, anche se per puro caso, a quelle del C.C. del P.C.J. dello ZAVNOH, dello SNOS, dell'AVNOJ, del NKOJ e del governo di Šubašić.

Nella nota del 23 luglio 1943 che fu inviata contemporaneamente ai governi degli USA e dell'URSS, il governo jugoslavo in esilio rilevava che erano stati già rivendicati, alla fine della prima guerra mondiale, tutti i territori abitati da popolazioni serbe, croate e slovene, affinché venissero liberati dalla dominazione straniera e uniti in un'unico stato nazionale.

Purtroppo, il governo dei Serbi, Croati e Sloveni non era stato capace di accattivarsi la simpatia e l'appoggio delle grandi potenze, così col Trattato di Rapallo stipulato con l'Italia il 12 novembre 1920, e con l'Accordo di Roma del 27 gennaio 1924, oltre 600.000 Sloveni e Croati, per non ricordare i 60.000 Sloveni che nel 1867 l'Austria-Ungheria aveva consegnato all'Italia, passarono sotto dominazione italiana.

Il governo jugoslavo in esilio era cosciente del fatto che ancor prima dell'avvento al potere da parte del fascismo, l'Italia aveva praticato una brutale italianizzazione delle popolazioni slovene.

Nonostante le violenze usate, l'Italia non riuscì ad unire questi territori al proprio corpo etnico, soprattutto grazie alla resistenza attiva e passiva del popolo.

Trieste e Fiume continuarono ad essere lo sbocco del loro retroterra, Zara e le isole dell'Adriatico rimasero indissolubilmente legate, non solo geograficamente ma anche economicamente, alla vasta costa jugoslava. I tentativi di smembramento di questi territori dalla loro unità etnica ed economica, causarono all'Italia pesanti sacrifici finanziari e non riuscirono a fermare il continuo impoverimento e la rovina economica di queste terre. Visto il comportamento tedesco, l'Italia pensò di rivendicare questi territori, giustificandosi con argomenti di difesa strategica. L'Italia usava la sua preminente superiorità strategica, insieme alla Germania, a scopi di estensione territoriale e per aumentare la propria influenza politica nei Balcani e nella regione danubiana.

Pertanto, era indispensabile eliminare ogni traccia della presenza italiana nella parte occidentale della penisola balcanica e nelle isole, etnicamente facenti parte della Jugoslavia, della Grecia e dell'Albania, e per il ripristino di una pace durevole in questa parte d'Europa. La linea di delimitazione dei confini con l'Italia proposta nella nota del 23 luglio 1943 non è così importante per noi, dato che si riferisce alla demarcazione del territorio sloveno, mentre per gli altri territori sotto l'Italia si pensò probabilmente ai confini naturali.

In questo documento, viene finalmente espresso il fermo desiderio di „tutti gli jugoslavi che ora vivono sotto amministrazione italiana, di essere annessi al proprio stato nazionale, alla Jugoslavia.“

La lotta tra le due guerre ne è testimonianza, ed „è ancor più evidente ora che la lotta di guerriglia condotta dagli Jugoslavi si è allargata, senza riguardo alle vittime, anche su questi territori.“³⁵

Questo era probabilmente il primo documento ufficiale del governo reale in esilio, in cui vengono riconosciuti i successi riportati dalla Lotta Popolare di Liberazione che diventano elemento importante da presentare ai governi alleati.

Nella nota si rileva, inoltre, il comportamento dei soldati jugoslavi, cittadini italiani, che avevano disertato e si erano arruolati volontariamente nell'esercito jugoslavo.

Come aveva fatto anche il NKOJ, il governo in esilio esigeva che le autorità civili e militari italiane venissero evaquate ad occidente della nuova linea di confine, che il potere fosse consegnato agli Jugoslavi, ovvero ai Comitati Popolari di Liberazione e, in mancanza di questi, che l'amministrazione venisse data provvisoriamente in mano agli alleati, dato che l'Italia non offriva nessuna garanzia per il mantenimento dell'ordine e per un modo di procedere corretto nei confronti della popolazione jugoslava di questi territori.

Sappiamo quanto fu dura la lotta combattuta dal governo della nuova Jugoslavia per una giusta e durevole soluzione di questo importante problema, che fu risolto appena col Trattato di Osimo, con soddisfazione di ambedue le parti e nell'interesse di buoni rapporti di vicinato. Analizzando realisticamente il problema, vediamo che l'ostacolo maggiore nella realizzazione dei diritti naturali degli Sloveni e dei Croati di questo territorio, oltre all'atteggiamento ostile dei democristiani Ivanoe Bonomi ed A. de Gasperi, fu costituito anche dagli interessi della Gran Bretagna e degli USA, che erano dell'opinione che queste terre di „contesa“, l'Istria e il Litorale sloveno, non fossero cedute alla Jugoslavia. Winston Churchill, e con lui Harry Truman, in relazione a questo problema avevano fatto pressione su Tito e sul governo Tito—Šubašić e, inoltre, avevano fatto dei calcoli politici nei loro rapporti con l'URSS.

Nell'atmosfera politica di allora, il rapporto tra le forze alleate e l'URSS, il clima generale nei rapporti internazionali in Europa e nel mondo, la presenza della Jugoslavia di Tito in tutta l'Istria e nel Litorale sloveno, compresa Trieste, veniva identificata con la presenza indiretta dell'URSS, e quindi col pericolo di bolscevizzazione in Europa. Churchill, alla vigilia della capitola-

zione italiana, suggeriva a Roosevelt che, nonostante il comportamento dell'Italia nei confronti delle Nazioni Unite, bisognava aiutarla affinché, una volta terminato il conflitto questa potesse fungere da importante fattore politico e culturale in Europa, e divenisse quindi il futuro alleato da opporre all'inflessibile Tito, all'attento e sempre più aggressivo Stalin. La questione dell'Istria e del Litorale sloveno assunse così importanza internazionale, cosa che non avvenne per Zara, Fiume e le isole, perché i governi della Gran Bretagna e degli USA erano favorevoli alla Jugoslavia. ■

Si pensò così di provocare la crisi attorno a Trieste, nella primavera del 1945. L'esercito jugoslavo aveva liberato l'Istria e il Litorale sloveno, ed era entrato per primo a Trieste. Sorse così il fenomeno del *corridor sanitaire*: il Libero Territorio di Trieste.

Analizzando, dopo tanto tempo, il problema delle rivendicazioni nei confronti dell'Italia, e ricordando gli atteggiamenti dei governi della Gran Bretagna e degli USA, giungiamo ad un'unica conclusione del tutto esatta.

Anche se la Jugoslavia aveva pieni diritti morali sui cosiddetti „territori di contesa“, sebbene i governi degli USA e della Gran Bretagna avessero proclamato, nello spirito della Carta atlantica, che ogni popolo aveva diritto all'autodeterminazione e alla libera scelta del proprio ordinamento interno, nonostante le decisioni del popolo dell'Istria e del Litorale sloveno, di Fiume, di Zara, e delle isole dell'Adriatico di essere annessi alla propria madrepatria, e nonostante lo SNOS, lo ZAVNOH e l'AVNOJ avessero deciso l'unione dell'Istria, del Litorale sloveno, di Zara e delle isole dell'Adriatico alla nuova Jugoslavia è difficile dire oggi per dove sarebbe passata la linea di confine occidentale se l'esercito jugoslavo non avesse liberato con le armi, sostenendo difficili battaglie, questi territori, fermo nel suo proposito di non lasciare neanche un palmo della terra un giorno abitata dai propri avi, e rimanendo fedele al motto „L'altrui non vogliamo — il nostro non diamo“.

■

NOTE:

1. Vedi Slobodan Nešović, *Velika trojica oči u oči (I tre grandi a confronto)*, Narodna knjiga, Beograd 1978, pagg. 106—107.
2. Dr Metod Mikuž, *Pregled razvoja NOB u Sloveniji (Sguardo allo sviluppo dell'L.P.L. in Slovenia)*, Vojno delo, Beograd 1956, tomo I, pag. 237.
3. J. B. Tito, *Sabrana djela (Miscellanea)*, Beograd 1979, libro 7, pagg. 18—25, e 203. L'autore di questo scritto, verso la metà di maggio aveva informato il proprio direttore, Vladislav Sl. Ribnikar e successivamente a Grijegor — Griški, segretario dell'Ambasciata sovietica, che i Tedeschi, affettuando una requisizione del suo appartamento in via Majke Jevrosime 20, avevano affermato di essere in guerra con l'Unione Sovietica. L'informazione era stata riportata in occasione dell'incontro del Glavni Savez srpskih zemljoradničkih zadruga (Alleanza generale delle cooperative agricole serbe) nell'aula delle suore serbe dell'allora via Frankopanska. Grigorije dapprima non volle credere alla notizia, ma si comportò in modo volutamente „in-differente“. Senza commenti di nessun genere, egli disse (in russo): „Non è possibile! Non credo!“
4. Colonnello Mišo Leković, *Kardeljeva ratna prepiska sa Titom (Il carteggio di guerra Tito—Kardelj)*. Vojnoistorijski glasnik, Beograd, nro 1, Anno XXX, gennaio—aprile 1979, pag. 39.
5. Proleter, anno XVI, marzo—aprile—maggio 1941; nri 3—4—5.
6. J. B. Tito, *Sabrana djela (Miscellanea)*, Beograd 1979, libro 7, pag. 16.
7. Ibid., pag. 204.
8. *Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske*, (Consiglio territoriale antifascista di liberazione popolare della Croazia), Institut za historiju radničkog pokreta Hrvat-ske, Zagreb 1964, tomo I/1943, pag. 79.
9. Ibidem.
10. Ibid., pag. 210.
11. Ibid., pagg. 219—220.
12. Ibid., pag. 397.
13. Slobodan Nešović, *Temelji nove Jugoslavije (Le basi della nuova Jugoslavia)*, IC Komunist, NIP Mladost, Beograd 1973, pag. 130
14. J. B. Tito, op. cit. libro 7, pag. 20 e seguenti.
15. Dr M. Mikuž, op. cit., pag. 235.
16. Colonnello Mišo Leković, op. cit. Vojnoistorijski glasnik Beograd, nro. 1, anno XXX, gennaio—aprile 1979, pagg. 32—33.
17. Ibid., pag. 26.
18. Ibid., pag. 33.
19. Ibid., pag. 46.
20. Vedi Slobodan Nešović, *Diplomatska igra oko Jugoslavije 1944—1945 (I giochi diplomatici attorno alla Jugoslavia 1944—1945)*, Stvarnost, Zagreb 1977, pag. 26 ecc. Francis L. Loewenheim, Harold D. Langley, and Manfred Jonas, *Roosevelt and Churchill Their Secret Wartime*, Saturday Review Press, — E. P. Dutton and Co., INC, New York 1975, pag. 37, 149—191, 545, 546, 549, ecc. — Microfilm della corrispondenza Roosevelt—Churchill 1939—1945, proprietà degli autori.
21. Sl. Nešović, op. cit. pag. 28, — The F. D. Roosevelt Library, Hyde Park Map Room, Box 29, February 21, 1944.
22. The FDR Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, August 10, 1943.
23. Vedi: Sl. Nešović, op. cit., pag. 42 e segg.
24. Ibid., pag. 45.
25. *La politica estera dell'URSS nella guerra patriottica*, Mosca, 1946, Tomo II, pp. 284, 286, 295.
26. Slobodan Nešović, Le basi della nuova Jugoslavia, IC Komunist, NIP „Mladost“, Beograd, 1973, pag. 256—258.
27. Verbale della seduta del Consiglio dei ministri del 9 giugno 1943, VII, Beograd, 313—13, nro. reg. 193.

28. Dopo lo spezzamento della Repubblica cecoslovacca e le dimissioni del dr Eduard Beneš (1938), consigliere dell'ambasciata cecoslovacca a Londra fu Jan Masaryk (1886—1948), figlio di Tomáš Masaryk (1850—1937), creatore e primo presidente dello stato cecoslovacco. Jan Masaryk, da giovane, era stato molto amico del diplomatico jugoslavo Vlado Milanović, dello stesso status familiare, e del corrispondente londinese del „Politika“, Predrag Milojević. Masaryk, chiese ai suoi amici jugoslavi, soprattutto a Milojević, di far dedicare dai giornalisti britannici ed altri qualche articolo sul caso cecoslovacco, affinché venisse scritto qualcosa sul dr Beneš e sugli sfortunati suoi connazionali che la Gran Bretagna e la Francia avevano sacrificato a Hitler per salvare la pace e, successivamente „avevano loro voltato le spalle come se fossero stati degli appestati“ — (Testimonianza di Predrag Milojević, Belgrado, Via Makedonska 29, dettata il 7 settembre 1977).

29. Verbali della seduta del Consiglio dei ministri del Regno di Jugoslavia del 6 settembre, 28 ottobre, 6 e 11 novembre 1942, 6 giugno 1943.

30. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del Regno di Jugoslavia, Londra, 9 giugno 1943, pag. 3.

31. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 28 X 1942.

32. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri dell'11 XI 1942.

33. Ibid.

34. Parliamentary Debates (Hansard), House of Commons, vol. 373, 6. VIII 1941, colonna 2041—2042.

35. Il corsivo non si trova nell'originale.

APPENDICI:

I

(Stemma)
Ministere des affaires etrangeres
Du rouaume de Yugoslavie

Lettera alt. confidenziale, nro 4192

Londra, 4 agosto 1943

AL CONSOLATO GENERALE DEL REGNO

CAPE TOWN*

Il Ministero degli Affari Esteri ha l'onore di far pervenire al Consolato Generale del Regno, in allegato, copia della nota che l'incaricato d'affari a Londra ha inviato il 23 luglio al Ministro degli Esteri britannico.

La stessa nota, firmata dal sig. Ministro degli Esteri, è stata recapitata il 26 luglio agli ambasciatori degli USA e dell'Unione Sovietica.

Come si vede, in questa nota vengono esposte, ufficialmente e concretamente, a i grandi alleati, le nostre richieste territoriali nei confronti dell'Italia.

La nota ha per adesso carattere strettamente riservato pertanto non deve essere pubblicata. Viene rilasciata in primo luogo onde informare personalmente i nostri rappresentanti e affinché possa servire da esempio di come devono essere impostati i colloqui e come deve essere svolta la propaganda, non menzionando come sopra accennato, l'esistenza della nota.

È stato informato
ed agirà come detto sopra
(Firma illegibile)
7 settembre 1943
Cape Town

Su decreto
del Ministro f.f. capo
della Sezione Politica
Consigliere Šaponjić M. P.

* Nota del governo del Regno di Jugoslavia a Londra del 23 luglio 1943, con atto di accompagnamento della lettera confidenziale nro 4192 del 4 luglio 1943, inviata al Consolato generale a Capetown, nel Sud Africa.

II

„Il governo reale jugoslavo è profondamente convinto che la vittoria delle Nazioni Unite riporterà nei territori del Regno di Jugoslavia non solo l'indipendenza e l'integrità territoriale, ma anche la liberazione e l'unificazione di tutti i popoli jugoslavi nell'ambito del loro stato nazionale. Il governo del Regno intende, non appena se ne presenterà l'occasione, informare il governo britannico delle posizioni prese in merito alla questione territoriale, che danneggia gli interessi jugoslavi. Esso sente il dovere di esporre i propri motivi per la rivendicazione di questi territori, nei confronti del Regno d'Italia, considerando la situazione venutasi a creare nel Mediterraneo.

Com'è noto, alla fine della prima guerra mondiale, fu impossibile tracciare dei giusti confini tra la Jugoslavia — allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni — e l'Italia.

Alla conferenza della pace il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni fece legittima richiesta affinché tutti i territori abitati da Serbi, Croati e Sloveni, fossero liberati dalla dominazione straniera e uniti in un unico stato nazionale.

Il governo non riuscì purtroppo ad ottenere l'aiuto delle grandi potenze alleate, anche perché alcune si sentivano in obbligo nei confronti dell'Italia, in forza del Trattato di Londra del 26 aprile 1915.

Il Trattato era stato stipulato senza informare di ciò il governo alleato serbo e il Consiglio jugoslavo, non tenendo in considerazione il sentimento del popolo jugoslavo quale unità, e ancor meno, il diritto all'autodeterminazione del popolo in questione.

Trovandosi in tale situazione e non volendo alterare l'ordine politico in Europa, lo stato jugoslavo decise di sacrificare i suoi diritti legittimi e alcuni interessi vitali.

Col Trattato di Rapallo, stipulato tra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e l'Italia il 12 novembre 1920, e con l'Accordo di Roma del 27 gennaio 1924, oltre 600.000 Sloveni e Croati vennero incorporati dall'Italia, una popolazione compatta, distribuita su un territorio etnicamente, geograficamente ed economicamente unito al restante territorio jugoslavo, per non nominare gli altri 60.000 Sloveni Veneti che nel 1867 l'Austro-Ungheria aveva consegnato al governo italiano.

Una gran parte della popolazione venne così a trovarsi sotto l'Italia (oltre a un certo numero di Serbi e un numero elevato di Croati, circa un quarto dell'intera popolazione slovena) che aveva colonizzato queste terre già dal 6° secolo. L'Italia avrebbe dovuto assicurare a queste popolazioni uno sviluppo libero ed equiparato nei diritti etnici, culturali ed economici, anche perché l'Italia aveva degli obblighi morali e giuridici ben definiti, espressi anche nelle dichiarazioni pubbliche del suo sovrano e dei ministri responsabili, difesi dalla Risoluzione della Società delle Nazioni del 21 settembre 1922 in cui veniva dichiarato che „gli stati che non erano membri della Società delle Nazioni e che non erano legati da obblighi legali, nei confronti delle loro minoranze, razziali, religiose e linguistiche devono comportarsi con il grado di giustizia ed equità richiesto dai trattati e dall'azione costante del Consiglio“. Sennonché l'Italia, ancor prima dell'avvento al potere da parte del fascismo, aveva incominciato a praticare una sistematica e brutale politica di italianizzazione della minoranza jugoslava. Risultato di questa politica fu la soppressione di tutte le istituzioni culturali ed economiche della minoranza jugoslava in Italia. Citiamo un esempio: oltre 500 scuole slovene e croate, quante ne esistevano sul territorio nel 1913, furono chiuse, l'ultima proprio pochi anni fa, mentre la popolazione veniva esposta a dura violenza e costretta a non usare la propria lingua nemmeno nelle chiese.

I territori italiani abitati dalle popolazioni jugoslave non formarono mai un'unità economica con la Penisola Appenninica, ovvero con il territorio etnico italiano. Nonostante gli sforzi, l'Italia non riuscì a superare le difficoltà causate dalla sua specifica posizione geografica. Trieste e Fiume, rimangono il naturale sbocco economico in primo luogo del proprio retroterra jugoslavo e, secondariamente, del lontano retroterra mitteleuropeo.

Zara e le isole dell'Adriatico sono legate indissolubilmente anche economicamente alla vasta costa jugoslava.

I tentativi di smembramento di questi territori dalla loro unità economica hanno causato all'Italia pesanti sacrifici, non riuscendo a fermare l'impoverimento economico di queste terre.

D'altro canto, tutto ciò ha ostacolato il normale sviluppo economico delle regioni jugoslave nord-occidentali ed impedito al territorio jugoslavo di far uso dei suoi due unici, grandi e moderni porti. Visto il comportamento della Germania, l'Italia ha rivendicato questi territori con giustificazioni di difesa strategica. Come si vide in seguito, l'Italia aveva usato questi territori come base navale, insieme alla Germania, onde espandersi ed aumentare la propria influenza nei Balcani e nella regione danubiana.

Quali fossero le sue vere intenzioni si poté vedere in seguito all'occupazione dell'Albania, quando penetrò ancor più profondamente nei Balcani. Il possesso militare ed economico dell'Adriatico rappresentava per i conquistatori italiani, la condizione indispensabile per la realizzazione dei suoi fini eminentemente imperialistici che, come fu ripetuto più volte anche dal governo italiano, aspiravano alla dominazione di tutto il Mediterraneo. La Jugoslavia, che si trovava in mezzo all'espansione italiana e tedesca, rappresentava l'ostacolo che bisognava eliminare ad ogni costo.

Il governo reale jugoslavo ritiene che bisogna eliminare ogni traccia del potere italiano dalla costa occidentale della penisola balcanica, comprese le isole, che appartengono etnicamente solo alla Jugoslavia, all'Albania e alla Grecia e far sì che la sovranità italiana sia limitata al territorio etnicamente italiano.

Le condizioni necessarie al ripristino di una pace durevole in questa parte d'Europa si possono realizzare solo se verrà negato all'Italia di tenere sotto controllo anche la più piccola parte della penisola balcanica, che sarebbe inevitabilmente adoperata come base per l'espansione italiana.

Il governo reale greco e quello jugoslavo concordano sulla necessità di eliminare la presenza italiana dalla penisola balcanica.

Il confine economico e geografico naturale tra la Jugoslavia e l'Italia, corrisponde pienamente con i confini etnici che esistono da secoli tra i due popoli confinanti. Il governo reale jugoslavo desidera precisare dove si dovrebbe tracciare il confine definitivo tra la Jugoslavia e l'Italia. Questa linea di confine dovrebbe andare da Pontebba (Potafelj) verso sud, lungo il vecchio confine austro-italiano fino al monte Canin, per proseguire poi ad occidente e comprendere la regione abitata dagli Sloveni veneti (Venetian Slovenes). A nord di Krmin il nuovo confine corrisponderebbe con il vecchio confine austro-italiano. Il nuovo confine continuerebbe così fino al mare. In caso di modificazioni della linea proposta, necessarie per le vie di comunicazione, per la configurazione del terreno o per motivi economici, ci auguriamo che queste non vengano fatte a danno degli interessi jugoslavi.

Il territorio che con questa nuova delimitazione dei confini verrebbe a far parte del Regno di Jugoslavia, sarebbe composto da una maggioranza jugoslava, da una popolazione di razza e lingua croata e slovena.

Il carattere jugoslavo di queste terre è evidente soprattutto nelle zone periferiche, dato che i comuni rurali delle provincie di Trieste e Gorizia sono, fatte pochissime eccezioni, esclusivamente e totalmente jugoslavi. Lo stesso vale per la penisola istriana.

Se consideriamo il fatto che gran parte dell'odierno elemento italiano è di origine jugoslava — e lo dimostrano tra l'altro i loro cognomi slavi — stabilitosi già da diverse generazioni nelle città, dove l'amministrazione e il potere economico sono in mano degli Italiani, se si pensa ai 60.000 cittadini Italiani, emigrati dalla Penisola Appenninica, che vivevano a Trieste durante il periodo della dominazione austriaca ed il cui numero oggi è raddoppiato, che decine di migliaia di Sloveni e Croati furono costretti dalle violenze italiane a rifugiarsi in Jugoslavia o ad emigrare oltreoceano, risulta chiaramente evidente quanto siano giustificate le rivendicazioni jugoslave su questi territori, ai quali la Jugoslavia si sente indissolubilmente legata.

Il governo jugoslavo ritiene suo dovere esprimere sin d'ora al governo reale britannico che cosa si aspettano i popoli jugoslavi dalla comune vittoria sull'Italia. Le sue richieste sono giustificate sia dal punto di vista geografico che economico, ma soprattutto etnico.

Sarebbe giusto soddisfare le richieste jugoslave anche perché la Jugoslavia collabora con gli alleati e la sua entrata in guerra non è stata risultato di speculazione politica, cosa che invece fece l'Italia nella prima guerra, ma avvenne in seguito alla decisione presa per il ripristino dell'ordine in Europa, basato sulla libertà, sulla giustizia e sulla sicurezza.

Il popolo jugoslavo ha sofferto enormemente nella comune lotta e sostiene ancora incredibili sofferenze. La vittoria comune deve liberare gli jugoslavi dalla schiavitù straniera. È fermo desiderio di tutti gli jugoslavi che vivono sotto il governo italiano di essere annessi al proprio stato nazionale, alla Jugoslavia. Esso si è manifestato anche nel periodo tra le due guerre, e oggi è evidentissimo nella lotta di guerriglia che si conduce senza riguardo ai sacrifici e che ha preso radici anche su questi territori, causando la deportazione in Italia di molte migliaia di Jugoslavi — cittadini italiani — e la completa distruzione di centri abitati. Gli Jugoslavi, soldati italiani, che erano stati fatti prigionieri in Africa, arruolandosi volontariamente nell'esercito jugoslavo, esprimono in tal modo, il desiderio di liberarsi dalla schiavitù italiana. Il governo reale jugoslavo ritiene di grande importanza che nei prossimi trattati di armistizio con l'Italia si preveda l'evacuazione militare e civile italiana dalle zone che si trovano a oriente della linea di confine e che il potere venga consegnato alle autorità jugoslave e, in mancanza di queste, alle autorità alleate provvisorie, dato che il comportamento italiano nei confronti della popolazione jugoslava, sia prima che durante la guerra, non offre alcuna garanzia per il mantenimento dell'ordine, né per un giusto trattamento delle popolazioni jugoslave di questi territori.

III

LA CITTÀ DI TRIESTE

I. Geograficamente, Trieste è situata in un bacino ai piedi dell'altipiano carsico che la circonda tutt'attorno.

Quest'altipiano è il prolungamento del sistema montuoso balcanico e separa Trieste, specialmente a Nord-Ovest, dalla pianura del Friuli da cui la città dista 20 km in li-

nea d'aria. È evidente, da tutto ciò, che Trieste è separata geograficamente dall'Italia e che è, senza alcun dubbio, parte del retroterra sloveno.

II. Etnograficamente, Trieste è situata in territorio sloveno. Fino al XIII secolo gli Sloveni furono la popolazione autoctona di Trieste e dei suoi dintorni.

Nel 1735 c'erano a Trieste 3385 Sloveni accanto a 3865 Italiani.

Se questa proporzione si è ridotta col tempo, a danno degli Sloveni, ciò fu causato dai seguenti fattori:

Non soltanto il governo rifiutò loro l'istruzione secondaria, ma anche l'amministrazione municipale li privò, nella città, dell'istruzione elementare.

Nonostante le condizioni sfavorevoli, gli Sloveni riuscirono a mantenersi a Trieste divenendo un'importante minoranza e assumendo un ruolo decisivo nelle lotte politiche.

Le cause del fenomeno risiedono nella perpetua giovinezza della popolazione urbana, rafforzata man mano, dal continuo afflusso della sana e forte popolazione del retroterra sloveno e dal fatto che gli Sloveni di Trieste possiedono una forte organizzazione nazionale, sociale ed economica: a Trieste esistono quasi 200 associazioni slovene, diverse banche e scuole, una scuola commerciale, quest'ultime finanziate esclusivamente con risorse slovene.

Tutte queste istituzioni rappresentano un'ostacolo efficace contro la snazionalizzazione.

In questo modo, nonostante il censimento che favoriva la popolazione predominante italiana, Trieste poteva indicare nel 1910 una popolazione di 59.319 Jugoslavi e di 118.959 Italiani.

Alle elezioni generali del 1911, fatte in base al suffragio universale, i candidati italiani ricevettero 14300 voti e quelli jugoslavi 10700. Questo dato ci induce a concludere che la presenza degli Italiani a Trieste ammontava a 102.619 unità mentre gli Jugoslavi dovevano essere 76.719, rispettivamente il 57% e il 43%.

Dal punto di vista nazionale, Trieste è perciò una città con popolazione mista; è separata dal complesso del Friuli da regioni abitate esclusivamente da Sloveni. È slovena anche la popolazione che si trova lungo la costa, da Barcola a Duino.

L'Italia è quindi costretta, se vuole mantenere la congiunzione artificiale con Trieste, a pretendere (oltre ai 222.000 Sloveni e Croati dell'Istria) un retroterra abitato da 155.000 Sloveni del territorio di Gorizia e 100.000 Sloveni della Carniola, tra i quali ci sono solo 14.000 Italiani nella città di Gorizia.

Con l'annessione di Trieste all'Italia nelle zone costiere 554.000 Jugoslavi verrebbero così separati dall'organismo vivente della loro nazione, e uniti all'Italia.

L'importanza di questi fatti viene illustrata ancor meglio dai seguenti dati: nel 1910, 52.996 dei 178.599 abitanti, cittadini della Trieste austriaca erano nati in comunità jugoslave e solo 13.339 in comunità italiane dell'Austria, fuori Trieste.

Anche volendo aggiungere a quest'ultimi i 21.699 immigrati italiani — la cui immigrazione fu sempre intensamente sostenuta dall'amministrazione municipale — si avrebbero comunque 53.000 immigrati jugoslavi e solo 35.000 italiani (rispettivamente il 60% e il 40%). È chiaro quindi che Trieste dipende geograficamente ed etnicamente dal „circondario“ jugoslavo ed in modo particolare dall'entroterra sloveno.

III. Dal punto di vista economico la situazione non cambia per l'Italia. Trieste è una città commerciale la cui esistenza è strettamente legata al retroterra slavo, che consiste del territorio di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, della Carniola, della Carinzia e della

Stiria. Tutte queste regioni gravitano intorno al porto di Trieste, la cui esistenza dipende completamente proprio dal retroterra sloveno.

Le relazioni commerciali con l'Italia sono relativamente deboli come viene dimostrato dai seguenti dati:

a) l'importazione e l'esportazione totale di Trieste per via mare ammonta annualmente a circa 34.000.000 cwts.

La partecipazione dell'Italia in questo giro è di 4.179.000 cwts, le provincie slave dell'Adriatico partecipano con 4.337.000 cwts, la Gran Bretagna con 4.695.000 cwts, il Levante, la Grecia ed il Mar Nero con 6.644.000 cwts, l'Estremo Oriente con 3.129.000 cwts mentre gli USA con 2.107.000 cwts. Come vediamo l'Italia occupa un posto di minor importanza rispetto alle provincie slave dell'Adriatico che si trovano al III posto.

b) l'esportazione e l'importazione di Trieste per via ferroviaria ammonta annualmente a 27.000.000 cwts. Il solo retroterra sloveno partecipa con 8.000.000 cwts mentre le altre provincie slovene con 1.000.000 cwts. La partecipazione slovena totale ammonta quindi a 9.000.000 cwts, ovvero ad un terzo del trasporto ferroviario di Trieste.

L'Italia partecipa invece con solo 860.000 cwts, poco meno quindi della nona parte dell'importazione e dell'esportazione del nostro paese.

L'importanza di tutto ciò aumenta se consideriamo l'importazione per via stradale di viveri, legname e bestiame dai paesi slavi confinanti, come pure l'esportazione di beni coloniali.

Gli altri paesi che partecipano all'esportazione sono: in primo luogo la Boemia, la Moravia, la Galizia, l'Ungheria, la Germania, e le provincie dell'Austria e della Germania.

In conformità con la funzione naturale di Trieste, di permettere cioè l'espandersi del commercio del suo retroterra, risulta che più del 50% delle navi mercantili austriache registrate a Trieste sono proprietà di Jugoslavi (specialmente Dalmati), il 20% circa di Tedeschi e solo il 30% di Italiani dell'Austria.

Gli Italiani di Trieste, invece, possiedono un capitale assolutamente insignificante.

Non hanno banche importanti, dato che l'unica banca italiana, la „Banca Commerciale Italiana“ fa ora parte della „Weiner Bank Verein“. Tutte le istituzioni di credito bancario italiane dispongono di un capitale il cui totale raggiunge appena i 9.000.000 di corone.

La banca italiana più importante, la „Banca di Credito Popolare“, ha a sua disposizione un capitale di solo un milione di corone.

D'altro canto, la banca jugoslava „Jadranska Banka“, da sola, possiede un capitale di 31.000.000 di corone.

A Trieste esistono anche le filiali della seconda banca jugoslava, la „Ljubljanska Kreditna Banka“, con sede centrale a Lubiana, e di una serie di istituzioni di credito jugoslave.

Pertanto gli Italiani di Trieste sono costretti a rivolgersi, per le loro transazioni commerciali, alle banche jugoslave, alle due ceche e a numerose altre viennesi.

Dal punto di vista economico la città di Trieste dipende dal proprio retroterra e senza questo non potrebbe in alcun modo sopravvivere.

Riconosciamo il carattere internazionale di Trieste, ma vediamo da tutto ciò che l'Italia è quella parte che partecipa meno di tutte al suo carattere internazionale e che non ha un bisogno indispensabile di questo porto.

IV. In base alle suddette considerazioni, è chiaro che l'esistenza di Trieste dipende, geograficamente, etnograficamente ed economicamente dal suo retroterra, le provincie orientali della costa dell'Adriatico (jugoslave).

Questo fatto fu notato persino da Mario Alberti, esperto per le questioni economiche, nel suo libro: „Trieste e la sua fisionomia economica“, Roma 1916. Lo stesso afferma che „l'Italia, per la difesa di Trieste, dovrebbe impadronirsi contemporaneamente del retroterra, di Fiume, di tutta la costa croata e dalmata.“

È evidente l'assurdità della difesa di Trieste da parte dell'Italia. Per potersi annettere Trieste con i suoi 100.000 abitanti e un'area di 95,03 km² (di cui 89,58 sono abitati da Sloveni), l'Italia dovrebbe annettersi anche una popolazione jugoslava di 1.200.000 anime e un territorio di 32.000 km².

Quanto questa pretesa sia assurda lo si vede anche dal fatto che, per mantenersi la Dalmazia, l'Italia dovrebbe impadronirsi anche delle provincie della Bosnia ed Erzegovina, un superficie di 51.000 km² e una popolazione di 2 milioni di anime.

Questa è la ragione per cui Trieste non appartenne mai all'Italia. L'indipendenza storica di Trieste fu, in verità, una continua lotta contro la Repubblica di Venezia, desiderosa di annettersi Trieste e allargare così il proprio dominio nell'Adriatico settentrionale.

Non essendo però abbastanza forte per difendersi da sola, Trieste preferì allora sottomettersi alla monarchia asburgica e chiese la sua protezione (1382).

Per più di 500 anni la città di Trieste fu così unita politicamente allo stato che era anche proprietario del suo retroterra jugoslavo.

Ma Napoleone, creando le Provincie Illiriche, con capitale Lubiana, separò quasi tutto il retroterra dalla monarchia asburgica e unì Trieste alle Provincie, noncurante delle richieste di Eugenio Beauharnais e dei nobili veneziani che volevano l'annessione di Trieste e dell'intera Istria all'Italia.

Il confine tra l'Italia e l'Illiria era rappresentato dal basso Isonzo (Soča).

Non possiamo fare a meno di ricordare a questo proposito l'opinione espressa dall'allora ministro degli affari esteri italiano, il barone Sidney Sonnino, prima di tutto scrittore poi ministro.

Nella rivista „La rassegna settimanale“ (Nro 29 maggio 1881, pag. 338) riguardo la questione di Trieste egli scriveva:

„Trieste è il porto più appropriato per il commercio delle regioni tedesche. La sua popolazione è mista, come del resto in tutte le regioni di confine. La rivendicazione di Trieste sarebbe un'esagerazione della nazionalità di maggioranza e di nessun interesse per la nostra difesa. Trento, d'altro canto, è un territorio veramente italiano e pertanto rappresenterebbe un'aggiunta alla nostra difesa...“ Se questa opinione era giusta e fondata nel 1881, oggi lo è ancor di più.

Nelle note inviate all'Austria l'8 aprile 1915 (vedi il Libro verde, aggiunta LXXV), il signor Sonnino non rivendicava la città di Trieste, chiedeva invece che questa divenisse stato autonomo ed indipendente.

I rappresentanti commerciali ed industriali della stessa città sostengono l'idea che Trieste diventi libero porto indipendente con garanzia internazionale, data l'importanza che Trieste ha per tutte le nazioni del suo retroterra.

Secondo loro, la garanzia internazionale rappresenterebbe la difesa più sicura contro le pretese tedesche.

Ad ogni modo interesse vitale per la città di Trieste è la sua unione al retroterra; staccandola da questo e unendola all'Italia, Trieste cadrebbe inevitabilmente in rovina e il retroterra verrebbe a perdere il proprio sbocco naturale sull'Adriatico.

IV

L'ISTRIA

La nazionalità della popolazione della penisola istriana e delle isole è molto più omogenea di quanto non risulti dalla statistica ufficiale (223.318 Jugoslavi e 147.417 Italiani).

Nel XV secolo Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Trieste, che doveva poi divenire Papa Pio II scriveva:

„Histri hodie Schlavi sunt quamvis marittimae urbes Italico sermone uluntur utriusque linguae peritiam habentes.“ (La popolazione istriana odierna è slava, sebbene nelle città del litorale, pur conoscendo ambedue le lingue, gli abitanti usino solamente l'italiano.)

L'Istria ha conservato tutt'ora la stessa fisionomia nonostante le numerose guerre combattute sul suo territorio sino al 1617 (Pace di Madrid) che ne causarono quasi la totale devastazione.

A causa della peste che tra il 1200 e il 1630 infuriò lungo la costa occidentale, provocando quasi lo sterminio della popolazione che vi abitava, nel 1630 si contavano solo 300 sopravvissuti a Pola e 100 a Parenzo.

Le regioni colpite dalla peste e dalle guerre furono ripopolate da agricoltori e pastori slavi, fatti emigrare dalla penisola balcanica dai padroni istriani e dai signori feudali tedeschi.

Pochi furono i centri dove Venezia sostituì la popolazione urbana scomparsa con mercanti e funzionari venuti dalla penisola italiana.

Perciò verso la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo l'elemento italiano in Istria era di alquanto scarsa entità, in comparazione con quello slavo.

L'elemento italiano venne a rafforzarsi appena nel XVIII secolo in seguito ad una nuova immigrazione proveniente dal Friuli occidentale (Italia settentrionale).

In questo periodo compare la lingua slava nell'uso liturgico delle chiese dell'Istria occidentale.

L'asservimento economico del contadino slavo nei confronti dell'usuraio italiano rendeva impossibile ogni resistenza al potente signore cittadino.

Seguì un periodo di torpore della coscienza nazionale che, agli occhi di un osservatore straniero, sembrò esser interrotto da segni di risveglio sino all'introduzione del suffragio universale in Austria (1907).

Per tutti questi motivi non possiamo giudicare valide per l'analisi del carattere nazionale in Istria occidentale le statistiche ufficiali, indicati la presenza di una piccola percentuale di Slavi in questa regione.

In tutta l'Istria, tra Rovigno e Pola, esistono solo cinque località *rurali* (Valle, Dignano, Fasana, Gallesano e Sissano) la cui popolazione è italiana sia di razza che di lingua.

Le parti orientali e centrali sono, fatta eccezione per alcuni nuclei insignificanti, completamente slave.

Le cittadine italiane della costa occidentale, economicamente deboli, rappresentano solo delle piccole isole nel paese slavo e sono, secondo la felice comparazione fatta da un deputato, solo „bottoni sul mantello slavo“.

La città di Pola è l'unico agglomerato di una certa importanza in Istria. La statistica austriaca del 1910 indicava in questa città la presenza di 29.000 italiani e di 13.000 slavi.

La statistica fu negata dalle elezioni del 1911 e 1914, e dai risultati di queste possiamo concludere che si aveva a Pola un numero uguale di slavi ed italiani. Lo sviluppo economico della città fu dovuto al fatto che questa era divenuta porto austro-ungarico.

Nel 1848 c'erano solo 1076 abitanti a Pola, una piccola isola nel paese slavo che la circondava.

Nulla è l'importanza di Pola quale centro commerciale, e con la caduta dell'Austro-Ungheria questa decade enormemente.

Finita la guerra, in seguito al disarmo generale, Pola ritornò ad essere una cittadina simile a quelle che si trovavano sulla costa istriana occidentale, la cui popolazione era scarsamente aumentata durante gli ultimi cent'anni.

Le prime elezioni legislative, basate sul suffraggio universale (1907), sveleranno il vero carattere nazionale dell'Istria.

Mentre nell'Istria centrale ed orientale e sulle isole i candidati slavi venivano eletti all'unanimità o quasi, quelli italiani dovettero sottoporsi al ballottaggio con i candidati slavi nelle circoscrizioni di Parenzo—Rovigno—Montona (4.699 Italiani e 3198 Slavi) e di Pola (3332 Italiani e 3198 Slavi).

Nella terza circoscrizione italiana (comprendente le comunità di Capodistria e di Muggia, il distretto di Pirano e parte del distretto di Buie) i 1600 elettori slavi votarono per il candidato conservatore italiano di loro preferenza.

Nelle circoscrizioni di Parenzo—Rovigno—Montona il candidato italiano veniva eletto con una maggioranza di 620 voti (numero totale dei voti 6424) contro il candidato slavo (5804 voti).

Non esisteva pertanto un territorio italiano compatto in Istria. Per questo motivo tutta l'Istria deve essere annessa al nostro paese che garantirà all'elemento italiano un libero sviluppo. Nessun interesse economico unisce l'Istria all'Italia.

L'Istria è una terra povera. L'unico suo prodotto d'esportazione degno di nota è il vino.

La superproduzione vinicola italiana renderebbe impossibile la vendita del vino istriano causando così la rovina economica del paese.

V

LA CITTÀ DI FIUME (RIJEKA)

La Delegazione del governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni vorrebbe esporre brevemente le ragioni su cui si basa il nostro diritto su Rijeka, conosciuta generalmente col nome di Fiume.

Ragioni etniche

Le ultime statistiche ufficiali del 1910 indicarono la presenza nella città di Rijeka (Fiume) di 24.212 Italiani, 6493 Ungheresi, 2315 Tedeschi e 15.687 Jugoslavi, assicurando così all'elemento italiano una relativa preponderanza.

Volendo fare una giusta e davvero critica analisi dei dati statistici siamo indotti a chiederci innanzitutto quali fossero le autorità che effettuarono il censimento e ne difesero la legalità.

Il censimento venne eseguito dall'ufficio municipale di Fiume, composto esclusivamente da Italiani ed Ungheresi, sotto il controllo del governo ungherese. Sapendo come avvenivano i procedimenti nella Monarchia Austro-Ungarica e soprattutto in Ungheria si avrà ragione di dubitare, in questo semplice fatto, dei risultati di un'operazione dove erano implicati gli interessi sia italiani che ungheresi.

L'intera situazione a Fiume fu caratterizzata per quasi cinquant'anni dal desiderio degli Ungheresi di stabilire nella città un'egemonia, quanto gelosa tanto anche artificiale. Non potendo viverci e mantenere così la loro superiorità di numero, essi tentarono, per lo meno, di paralizzare, con alleanze e combinazioni politiche, l'opposizione dell'unico elemento che temevano, l'unico del quale ebbero dure e prolungate dispute, l'elemento autoctono croato.

Procedendo dalla città medesima (non dall'agglomerato) in direzione della periferia troviamo il sobborgo di Sušak, un importante centro urbano con una popolazione di 11.705 slavi e 658 italiani.

Se entriamo nell'interno del paese o attraversiamo lo stretto canale che separa la terraferma dall'isola di Krk (Veglia) veniamo a trovarci in una zona esclusivamente slava, a parte poche eccezioni.

La periferia di Fiume, i suoi sobborghi rurali e i dintorni marittimi, tutto quello cioè che appartiene alla città in base ad una solidarietà naturale ed indistruttibile, tutto ciò è puramente slavo come pure, ed è superfluo dirlo, il retroterra.

Se consideriamo la situazione dal semplice punto di vista etnico, le colonie italiane ed ungheresi di Fiume danno l'impressione di un recinto nel mezzo della popolazione slava, come se fossero un corpo estraneo. Spiegheremo più avanti come avvenne la penetrazione ungherese a Fiume, dove questa era rappresentata in realtà solo da funzionari, soldati, dirigenti di fabbriche, pochi armatori e professori.

Vogliamo spiegare prima la presenza di circa 25.000 persone nella città stessa che dichiaravano di essere, stando alle statistiche ufficiali — italiane.

Questo fenomeno può essere spiegato abbastanza bene dall'immigrazione. Fiume è un centro industriale e marittimo vicino all'Italia che, grazie all'importanza della sua nazionalità procura forza lavoro agli stati vicini: alla Svizzera, alla Francia, alla Tunisia, ecc.

Una prova convincente circa l'esattezza di questa spiegazione si può ottenere dalla comparazione con le statistiche anteriori.

Fiume, il cui sviluppo è molto recente, contava nel 1848 una popolazione di solo 12.598 unità, di cui 11.581 erano Croati e 691 Italiani.

Nel 1854, secondo Kandler, il numero degli Italiani era già cresciuto, ma non oltrepassa le cinque o sei mila unità.

È naturale quindi coordinare la continua crescita della colonia italiana con lo sviluppo progressivo delle industrie nella città, la costruzione della ferrovia, i lavori del porto, ecc. Ma questo fenomeno importante dal punto di vista demografico e industriale, come molti altri simili, non riesce a dimostrare niente dal punto di vista nazionale.

Un altro elemento rende conto della posizione occupata dagli „italiani“, non solo tra gli operai, ma anche tra la „borghesia“ e le classi commerciali di Fiume. Questo fenomeno consiste nel fatto che alcune famiglie slave furono italianizzate in periodi più recenti. In un'epoca in cui la coscienza nazionale non era così sviluppata come lo è oggi, quando le scuole erano rare, e, inoltre, era forte l'influenza della letteratura italiana, dei costumi, della moda, moltissimi ritenevano necessario distinguersi dal resto della popolazione, e immaginavano che, assumendo forme „snob“ acquistavano maniere più civilizzate, adottando così i segni esteriori della nazionalità italiana.

Si spiega così e si potrebbero dare numerosi esempi in merito come nacque un certo numero di più o meno ardenti protagonisti dell' „italianità“ di Fiume che a loro volta dimostrano, già dal nome che portano, il punto di vista nazionale slavo.

Proprio queste debolezze dimostrano il carattere irresistibile di una spinta *nazionale e democratica* contraria, che provocò un risveglio nazionale tra l'immensa maggioranza jugoslava e la coscienza che essa era una nazione omogenea, in accordo coi principi dell'Intesa.

Da non dimenticare, infine che gli Ungheresi, nella loro battaglia mortale contro i Croati di Fiume, tentarono in tutti i modi di sfruttare a loro vantaggio la tendenza autonomistica, l'influenza della lingua e della cultura italiana, sopprimendo tutte le scuole croate e tendendo sistematicamente lontano i Croati dall'amministrazione.

In una città in cui non c'era più posto per la lingua croata, né nello stato né nelle istituzioni municipali e nemmeno nelle scuole e dove invece quella ungherese e italiana erano ammesse ufficialmente, non ci sorprende il fatto che tra la nuova generazione, un certo numero di persone di origine slava, imparasse a parlare, e forse anche a pensare, in italiano e che le tracce di questo fenomeno si trovino nel censimento del 1910.

Ciò che deve essere particolarmente ricordato in questo breve discorso sulla pretesa „italianità“ di Fiume — limitata alla città stessa — è il duplice risultato dell'immigrazione e le varie forme di snazionalizzazione imposte o accettate.

Troviamo la prova decisiva nel fatto che fuori città, dove i due fattori artificiali non avevano trovato terreno favorevole per la loro influenza, la popolazione è rimasta puramente slava, come venne riconosciuto anche dalle statistiche del governo ungherese.

Ragioni storiche

La città di Fiume ricoprì un ruolo importante nella storia della monarchia asburgica, e ancor più in quella croata e ungherese.

Non ebbe invece niente in comune con quella italiana, fatta eccezione per un breve periodo, all'inizio del XVI secolo, quando Venezia vi esercitò una dominazione effimera. Nell'epoca feudale, Fiume e il suo territorio furono possesso di una famiglia nobile croata, i Frankopani, che nel 1465 li cedette all'Imperatore Federico III. Da allora la città di Fiume fece parte degli stati dipendenti dalla Corona di S. Stefano, sino a quando Maria Teresa, senza separarla dalla Corona, la unì direttamente alla Croazia (1775).

Il significato e il fine di questa innovazione, che forse voleva conciliare le pretese già rivali degli Ungheresi e dei Croati, era quello di assegnare alla Croazia una parte intermedia dal punto di vista giuridico — e lo era già sia dal punto di vista geografico che economico — tra l'Ungheria e il porto.

Inoltre, Fiume possedeva uno statuto che sanzionava alcune franchigie municipali.

Durante la rivoluzione del 1848 e negli anni che la seguirono, Fiume fu teatro di conflitti armati tra i Croati e gli Ungheresi. Quest'ultimi riuscirono ad impadronirsi della città ma, dopo breve tempo, furono scacciati da Jelačić, il 2 dicembre 1849.

Nel 1867, in seguito alla sconfitta di Sadowa, la monarchia asburgica introdusse il dualismo. La situazione particolare di Fiume divenne così oggetto di trattative tra i rappresentanti dello stato croato e di quello ungherese e si cercò di risolvere la questione nel testo del Compromesso (*Nagodba*) che doveva fissare i rapporti costituzionali tra l'Ungheria e la Croazia. Purtroppo, si giunse solo ad un rinvio della questione,

nell'art. 66, che divenne famoso per la modifica „materiale“ che gli Ungheresi osarono fare sul documento originale, già ratificato e firmato dall'Imperatore-Re.

Quest'articolo, che confermava semplicemente la mancata intesa e indicava che le trattative ungaro-croate relative a questo punto dovevano essere rinnovate, venne nascosto sotto una striscia di carta, ed aggiunto un testo dove veniva dichiarato che la Croazia rinunciava a Fiume.

Il documento contraffatto — la contraffazione fu scoperta solo diversi anni più tardi — è conservato a Zagabria, negli Archivi di Stato, e sono state pubblicate le riproduzioni fotografiche.

Questi punti essenziali della storia di Fiume causarono una lotta accanita com'è da aspettarsi, tra gli Ungheresi che, separati dall'Adriatico dalla Croazia, aspiravano ad avere lì il proprio porto e i Croati che si opponevano a questa pretesa, basandosi sul loro diritto geografico e storico.

L'Italia, che aveva visto la propria unificazione durante l'ultima fase di questo secolare conflitto, poté seguire le vicende solo quale spettatrice. Gli Italiani di Fiume poterono prender parte al conflitto in qualità di alleati della politica ungherese, soprattutto col fine di conservare, nel proprio interesse, alcune franchigie municipali, senza però aver nulla a che vedere con la questione dell'„Irredentismo“.

Quando, alla fine del 1918, la municipalità di Fiume perlopiù italiana e il consiglio nazionale italiano improvvisato di quella città decisero di dichiarare la propria „annessione“ all'Italia e di inviare i delegati a Roma, a quanto pare venne fatta confusione tra la Legge municipale, espressione dell'autonomia ridotta agli affari municipali e la Legge pubblica, che tratta questioni molto più importanti quali la sovranità e i limiti territoriali.

Anche se il testo latino, citato dal rescritto di Maria Teresa e spesso nominato, che definisce Fiume „separatum sacrae Regni Hungaricae coronae adnexum corpus“ è oggetto di controversia, e interessante per una esegesi giudiziaria esso è del tutto inutile oggi dal punto di vista della delegazione del potere di Fiume, in base al diritto moderno.

Ciò che aveva reso Fiume, un secolo e mezzo fa, un corpo separato ed annesso (separatum et adnexum) fu dovuto alle complicazioni prodotte dalla Legge pubblica dei paesi sottomessi all'antica monarchia asburgica. Non potrebbe però dare oggi il minimo diritto alla municipalità, eletta solo per affari comunali, estranea a tutti i rami dell'amministrazione statale come tale sino all'ottobre 1918, di proclamare il diritto di autodeterminazione per decidere il destino di Fiume.

Quando il presidente Wilson formulò il principio dell'auto-determinazione con esplicito riferimento a „tutte le nazioni“, le piccole comunità ne rimasero fuori.

La popolazione di Fiume, composta come si vede da Italiani, Slavi, Ungheresi e persino Tedeschi, non può pretendere di formare una propria nazione, né dal punto di vista etnico e giuridico, né da quello politico.

Anche se questa pretesa venisse accettata, tutto ciò sarebbe improbabile perché provocherebbe certamente enormi problemi alla Conferenza della Pace, complicherebbe il lavoro di ricostruzione su basi nazionali, fungendo da esempio a casi simili.

Considerando le conseguenze pratiche della separazione della città di Fiume dal territorio slavo in mezzo al quale è situata, delle isole slave che la circondano e dei dintorni slavi che aiutano e sono aiutati da Fiume a vivere, si vedrà quanto queste siano importanti, anche dalle seguenti considerazioni.

Ragioni geografiche ed economiche

Fiume controlla, tramite la ferrovia Ogulin—Zagabria—Belgrado e le numerose altre ferrovie di diramazione, tutto il bacino della Sava, e di conseguenza l'accesso alla Croazia, alla Bosnia settentrionale, all'Ungheria, alla Serbia settentrionale, al Banato, e alla Bačka, in una parola a tutti i paesi slavi e ad alcuni altri ad essi adiacenti. Ci chiediamo ora se non sia una necessità urgente che Fiume sia contenuta nei limiti del territorio nel quale è incorporata e dal quale dipende in modo naturale o se sia invece più giusto trasformarla in una specie di testa di ponte commerciale verso i paesi slavi e la penisola balcanica, proprietà di una potenza straniera.

Fiume jugoslava adempie a una funzione particolare e questa dovrebbe essere certamente creata in caso non esistesse di già; una funzione necessaria perché, se tutte le potenze, inclusa l'Italia, erano d'accordo di concedere uno sbocco sull'Adriatico alla Serbia pre-bellica, significa che questo sbocco è indispensabile alla Serbia che, unita alla Croazia e alla Slovenia, forma ora uno stato di dodici o tredici milioni di abitanti.

Nessun altro porto croato o dalmato, né Šibenik (Sebenico), né Split (Spalato), o Dubrovnik (Ragusa), Kotor (Cattaro), Bar (Antivari) soddisfa le condizioni di una tale posizione geografica e specialmente di raccordo ferroviario con l'interno e potrebbe così costituire, dal punto di vista internazionale, lo „sbocco“ richiesto da uno stato di tali dimensioni, soprattutto a causa della catena di monti che separano la Dalmazia per tutta la sua lunghezza, dalla valle della Sava.

Divenendo proprietà italiana, visto che l'Italia possiede un gran numero di porti e dispone nell'Adriatico di Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, Fiume avrebbe una funzione artificiale. L'Italia la userebbe evidentemente solo per imporre le proprie importazioni ai paesi slavi a danno delle leggi di competizione che proteggono i diritti di terzi, subordinando le loro esportazioni alle proprie condizioni.

L'Italia potrebbe usare così, nei confronti dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni, gli stessi mezzi coercitivi che un tempo aveva usato, senza scrupolo, l'Austria nei confronti della Serbia in relazione all'attività sul Danubio.

Si è parlato di un sistema capace di dare garanzie commerciali agli Stati dell'Europa centrale privi di sbocco sul mare. La Conferenza della Pace ha già designato una speciale Commissione per studiare questo vasto e delicato problema. Ma, quali che siano le conclusioni, dobbiamo far attenzione ad una considerazione. Nonostante i principi d'equità, di libertà e la tendenza ad eliminare le cause di conflitto tra gli stati, si tenta oggi di procurare sbocchi marittimi a quei paesi confinati nell'entroterra. Se è giusto assicurare, con mezzi artificiali, tali sbocchi a nazioni che non li possiedono, è ancor più giusto invece permettere di mantenere i propri sbocchi naturali a quelle nazioni che li possiedono.

Ciò rappresenterebbe una gran contraddizione, perché privando il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni della città di Fiume, esso perderebbe il proprio accesso al mare proprio nel momento in cui vengono compilati statuti che dovrebbero garantire lo sbocco sul mare a paesi non marittimi. Per separare, politicamente, Fiume dal suo retroterra, si dovrebbe disgiungere la città non solo dai dintorni rurali, ai quali essa è unita da una solidarietà economica e geografica, ma anche dalla stessa periferia.

Anche il sobborgo di Sušak sarebbe così separato dal suo retroterra?

Se sì, si dovrebbero consultare i 15.000 Slavi che non hanno abdicato ai propri diritti nazionali nelle mani dei 25.000 Italiani o cittadini italianizzati di Fiume. In caso contrario, al posto della semplice frontiera amministrativa che ha sinora separato Su-

šak da Fiume, ci sarebbe invece una frontiera statale, una linea di confine tra due potenze nemiche. Nel primo caso, viene messo in questione il problema della rivendicazione italiana che diventa un argomento sempre più debole, poiché le statistiche relative alla città di Fiume e di Sušak insieme indicano una maggioranza slava. Nel secondo caso, si verrebbe a creare una situazione intollerabile tra la città e i suoi prolungamenti urbani, che dovremmo considerare come un'insieme.

Concludendo, la delegazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sente il dovere di chiedere che siano date le garanzie per assicurare il libero commercio internazionale, destinato a transitare per Fiume, specialmente nell'interesse dello stato ceco-slovacco, polacco e persino ungherese, dato che uno dei compiti naturali di questo porto è anche quello di fungere da sbocco a questi stati.

Noi siamo ugualmente pronti a concedere alla città di Fiume tutte le garanzie destinate ad assicurare agli abitanti di lingua italiana il libero uso e lo sviluppo della loro lingua e civiltà.

Questo porto deve appartenere ad una sola potenza, se si vuole che aumenti la sua prosperità o, perlomeno, che questa si mantenga, e l'unico stato che può adempiere a ciò è quello dei Serbi, Croati e Sloveni, che concentra su Fiume le sue risorse e i suoi sforzi.

L'Italia, coi suoi numerosi porti di commercio, è sollecitata dagli interessi di ognuno di loro, in direzioni contraddittorie, ed è logico che assicurerà la propria protezione a questi porti e non a Fiume. D'altro canto, se Fiume non appartenesse al nostro stato, gli jugoslavi non avrebbero alcun interesse nei confronti di questa città dove la loro influenza è stata predominante, nelle banche, nei vari rami dell'attività commerciale e specialmente nelle industrie marittime. Tutto ciò potrebbe portare alla riapparizione degli Ungheresi e dei Tedeschi a Fiume, e una tale ipotesi, che si dovrebbe prudentemente prevedere, non sarebbe certamente in accordo con i propositi e le intenzioni della Conferenza della Pace.

Per concludere, l'unica soluzione allo stesso tempo giusta e pratica, in base alle garanzie esposte, consiste nel riconoscimento della città di Fiume che già in passato era stata inclusa nei confini territoriali della Croazia, quale parte integrante della Croazia, dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni.

VI

MEMORANDUM SULLA QUESTIONE DALMATIA

I. Ragioni geografiche

La Dalmazia non ha confini naturali. Le sue frontiere sono stata generalmente una creazione artificiale durante le varie epoche storiche.

Al tempo dei Romani, ad esempio, la Dalmazia comprendeva l'Istria orientale fino al fiume Arsa, tutte le isole dell'Adriatico, l'attuale Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro fino al fiume Bojana, e persino il territorio serbo che va fino al fiume Morava.

Nel Medioevo essa consisteva di quattro o cinque città marinare e poche isole, mentre le sue attuali frontiere risalgono al 1815. Fa parte della costa occidentale della penisola balcanica alla quale è unita dalla struttura geografica, geologica, orografica e

morfologica, nonché da leggi etniche, dalla stessa condizione sociale e dalla comunanza di idee politiche e di razza.

L'Istria e la Dalmazia, insieme alle isole, rappresentano il prolungamento della catena delle Alpi Dinariche le cui valli sono state sommerse dal mare. Pertanto l'Istria e la Dalmazia costituiscono la costa della penisola balcanica, ne sono il polmone destro.

Le Alpi Dinariche sono certamente un'ostacolo che impedisce il libero espandersi del commercio del retroterra verso il mare, come lo dimostrano la storia romana, croata e serba. Le strade romane sono ancora praticabili e facilitano il commercio tra il continente balcanico e la costa. I mercanti italiani che si dirigono in Bosnia per l'acquisto del bestiame le usano ancora. Due ferrovie uniscono la Dalmazia alla Bosnia-Erzegovina, ce ne sarebbero oggi ancor più se l'Austria non ne avesse impedito la costruzione.

La toponomastica dalmata dimostra con assoluta certezza che questa regione toponomastica allo stesso gruppo etnico e geografico del resto dei Balcani, poiché tra migliaia di nomi slavi riusciamo a trovare a malapena l'1% di nomi d'origine latina e ciò sulle isole che maggiormente distano dalla costa. Solo i nomi delle città principali e di alcune isole sono stati italianizzati o sono di origine illirica, greca o latina.

La Dalmazia, l'Istria e tutte le isole dell'Adriatico formano un inscindibile insieme con la penisola balcanica.

Separandone anche la parte più piccola, la più piccola sua roccia, si provocherebbe una vera e propria mutilazione.

II. Ragioni storiche

Proprio per la sua felice posizione geografica, la Dalmazia è stata sempre meta della cupidigia di diversi conquistatori.

Richiederebbe troppo spazio enumerare tutte le invasioni alle quali essa è stata soggetta nel corso dei secoli. Col pretesto di voler punire i pirati, i Romani iniziarono la sua conquista già nel terzo secolo p. e. n. Nonostante le lunghe e faticose guerre appena nell'anno 12 sotto l'imperatore Tiberio, la Dalmazia fu completamente soggiogata.

Velleius Paterculus ci informa che i dalmati insorsero più di 200 volte contro i Romani. Gli Illiri e i loro successori, invece, non intrapresero mai nessuna guerra contro l'Italia.

Dopo l'occupazione jugoslava delle antiche provincie illiriche e la definitiva stabilizzazione di queste popolazioni nella regione, i croati che ne rappresentavano il ramo occidentale, fondarono sulla costa adriatica uno stato il cui centro corrisponde all'attuale regione dalmata.

Prima, durante e dopo il regno dei Nemanjić la Dalmazia meridionale faceva parte dello stato serbo. Dopo che lo stato croato fu proclamato regno, nel XII secolo, esso fu unito all'Ungheria sotto forma di unione personale. Sin dalla sua fondazione dovette combattere contro la Repubblica veneziana che voleva signoreggiare nell'Adriatico.

Nella lotta, che si protrasse per otto secoli, Venezia fu sempre dalla parte dell'aggressore. I nostri popoli combatterono con tenacia per la propria terra e la libertà e soccomberono sotto i colpi di Venezia solo quando i Turchi riuscirono a distruggere la loro indipendenza politica. Per comprendere meglio gli sforzi di questo popolo per la libertà della propria madrepatria basterà citare l'esempio di Zadar (Zara) che conquistata per ben 17 volte, si liberò altrettante volte dal giogo straniero. La dominazione veneziana in Dalmazia che durò quasi quanto quella turca in Serbia corrisponde ad un periodo di de-

clino culturale ed economico. Mentre la libera Dubrovnik (Ragusa) vedeva fiorire grazie alla propria prospera situazione economica una invidiabile civiltà che le procurò l'epiteto di „Atene jugoslava“ (la letteratura ragusea di quest'epoca è divenuta patrimonio della letteratura serbocroata), la Dalmazia veneziana, invece offriva un'immagine di grandissima miseria, dovuta allo stato di negligenza in cui erano tenute queste provincie. Quando nel 1806 la Dalmazia fu occupata dai francesi, non esisteva sul suo territorio una sola scuola pubblica né un miglio di strada principale. Sotto i Francesi sorsero le prime scuole e furono costruite le prime strade principali. La Dalmazia sembrò rivivere. Ma passando sotto amministrazione austriaca nel 1815, fu nuovamente abbandonata a sé stessa per un altro secolo.

Il movimento liberale e nazionale sorto in Europa in seguito alla Rivoluzione francese, si fece sentire nella prima metà del XIX secolo anche in Dalmazia. Si ebbe così il risveglio della coscienza nazionale che dopo 5 secoli di torpore si fece nuovamente sentire.

Nel 1860 iniziò la lotta per l'uso della lingua nazionale nell'amministrazione e nelle scuole, per il potere municipale e amministrativo, contro il sistema austriaco.

In questa lotta, l'idea nazionale jugoslava risultò vittoriosa e il governo austriaco fu costretto ad introdurre nell'istruzione pubblica e nell'amministrazione la lingua del popolo. La burocrazia italiana venne così a perdere la propria predominanza sulle masse jugoslave. Essa costituiva il nucleo dell'attuale minoranza risiedente nelle città e proprio questa minoranza del 3% della popolazione, ebbe la pretesa di dominare il rimanente 97%.

Quarant'anni prima della guerra mondiale, gli jugoslavi, di propria iniziativa e contro il governo austriaco, riuscirono a divenire sovrani di tutte le istituzioni autonome della provincia.

Ottantacinque dei complessivi 86 consigli municipali erano slavi; uno solo italiano e precisamente a Zara (Zadar). Anche questo sarebbe stato conquistato dagli Slavi se il governo austriaco non avesse permesso l'introduzione del suffragio universale. Su 41 membri della Dieta dalmata, solo 6 erano italiani, tutti eletti nella città di Zara, col sistema d'elezione censuale e curiale. Trentacinque erano i membri serbocroati. I deputati che vennero inviati al Parlamento viennese erano tutti serbocroati. L'enorme maggioranza slava che faceva parte della Dieta dalmata non cessò mai di rivendicare la propria annessione alle provincie sorelle della Croazia e della Slavonia, con le quali aveva costituito nel Medioevo uno stato forte e fiorente.

L'Austria-Ungheria si oppose sempre alla realizzazione delle loro legittime aspirazioni, e sempre in perfetto accordo col Partito italiano di Dalmazia. L'Austria-Ungheria non esiste più adesso, e noi ci auguriamo che con essa sia morto anche il sistema di iniquità che essa rappresentava.

III. Ragioni etniche statistiche e politiche

L'argomento più importante in politica moderna per decidere a chi possa appartenere un paese è quello etnico. Sarebbe difficile trovare uno stato etnicamente più puro e più omogeneo della Dalmazia. Riportiamo alcuni dati statistici:

Dal censimento ufficiale del 1910 risultava che il 96,19% della popolazione era costituito dall'elemento serbocroato e il 2,84% da quello italiano. Il resto, 0,75% da altre nazionalità. In cifre, ciò corrispondeva a 610.669 Serbo-croati e 18.028 Italiani. Nel 1851, quando il potere politico era completamente in mano degli Italiani, le statistiche

indicavano una presenza di 378.676 Slavi e 14.645 Italiani. Nel 1857, mentre il governo era favorevole agli Italiani e questi tenevano in mano il potere, le statistiche indicavano 415.628 Slavi e 16.000 Italiani.

La popolazione di lingua italiana si manteneva regolarmente nella proporzione dal 3 al 4%; e se questa non crebbe come quella jugoslava ciò è dovuto al fatto che era una popolazione urbana, composta da elementi della piccola e media borghesia, e non da contadini.

Una parte della popolazione italiana è composta da immigrati dall'Italia mentre l'altra da abitanti indigeni italianizzati.

Non esiste in Dalmazia una popolazione italiana autoctona. Gli immigrati sono i discendenti dei funzionari veneziani rimasti in Dalmazia nel XVII e nel XVIII secolo, oppure dei funzionari austriaci del Regno Lombardo-Veneto, stabilitisi nel paese nella prima metà del XIX secolo, o ancora, piccoli mercanti, artigiani, marinai e pescatori venuti recentemente dall'Italia a formare nuove colonie italiane, simili a quelle fondate a Marsiglia, in Tunisia e in Argentina.

Il resto è formato da Slavi italianizzati nelle scuole o da aderenti al Partito politico italiano che fino a poco tempo fa teneva in mano il potere.

Tutti gli Slavi di lingua italiana, hanno dichiarato di essere non Italiani ma Slavi di civiltà italiana. Essi usavano definirsi Slavo-Dalmati sino alla fine del XIX secolo, rifiutando la denominazione di Serbi o Croati. Il loro unico giornale popolare era scritto in serbo-croato e s'intitolava „Pravi Dalmatinatz“ (in serbocroato: „Il vero dalmata“).

Il carattere etnico della città di Zara non differisce molto da quello delle altre città dalmate. Zara era slava, già nel XII secolo. Una cronaca del 1177 narra della venuta del papa Alessandro III, che, accompagnato in processione verso la chiesa di S. Anastasia, era attorniato da fedeli che recitavano splendide preghiere e cantavano inni „in lingua slava“ (... illorum lingua Slavonica“...) (Farlati, III, 3).

Nella sua lotta contro Venezia, Zara (Zadar) dimostrò maggior resistenza che le altre città dalmate. Sebbene Venezia sterminò e disperse più volte la sua popolazione slava, le ricchezze rimasero slave. Oggi Zara è una piccola città di funzionari, ultimo bastione della burocrazia italiana, in un paese completamente slavo.

Dopo esser stata sotto dominazione veneziana ed austriaca, la città principale della provincia è oggi sede del più grande numero di funzionari italianizzati che, con le loro famiglie e i loro parenti, costituiscono la maggioranza della popolazione, limitata però alla parte urbana di Zara, esclusa la periferia. Nel comune di Zara la proporzione tra gli Slavi e gli Italiani è di 3 a 1 mentre nel distretto di Zara questa proporzione aumenta: 7 a 1.

La popolazione delle isole è anche slava e possiede una forte coscienza nazionale. Nell'isola di Lissa, ad esempio, la più distante dalla terraferma, tra i 10.041 abitanti troviamo a stento una percentuale dell'1% di Italiani.

La letteratura serbo-croata ha avuto origine proprio nelle isole che emulavano la letteratura di Dubrovnik (Ragusa). Le più antiche iscrizioni su pietra in lingua serbo-croata si trovano a Starigrad (Cittavecchia), piccola cittadina sull'isola di Hvar (Lesina); iscrizioni in carattere glagolitico sono state trovate nella parte meridionale di Lesina.

Grazie alla lotta millenaria, i Dalmati hanno conservato la loro lingua liturgica paleo-slava, ancora in uso nelle chiese, che risuona come ai tempi di Alessandro III.

La Dalmazia è la più pura di tutti i paesi Slavi e i cinque secoli di dominazione straniera non sono riusciti a snazionalizzarla. La sua coscienza nazionale slava è più viva

che nelle altre parti dei Balcani. La Dieta Dalmata, all'apertura di ogni seduta, non ha mai smesso di chiedere, nell'allocuzione solenne, la sua unione alla Croazia.

Se la Dalmazia potesse esprimere liberamente i suoi sentimenti, è più che certo che il suo desiderio unanime sarebbe quello di essere unita al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

IV. Ragioni strategiche

Gli Slavi meridionali non ebbero né mai avranno alcuna velleità di conquista. Essi sono una nazione pacifica il cui unico desiderio è quello di vivere in pace con il mondo. La posizione geografica, che li espone alla cupidigia e alle invasioni straniere ha costretto gli abitanti di questa terra a divenire bellicosi, ma solo per difendere il proprio suolo natio. Per questo motivo gli Slavi desiderano frontiere naturali e sicure che possano offrire loro un'esistenza pacifica, ed essi credono che la frontiera naturale migliore sia certamente il mare.

Essi furono sempre ostili a qualsiasi forma di potere sulla costa orientale dell'Adriatico o sulle isole, considerando queste occupazioni come un ponte strategico che avrebbe permesso la conquista del loro territorio. Le isole della costa orientale dell'Adriatico possono essere considerate solo fortezze di difesa, e non l'inverso. Diventando possesso straniero esse diverrebbero davvero fortezze dirette contro il nostro paese. Il nostro stato perderebbe così ogni libertà d'azione, cadrebbe sotto dominazione straniera e sarebbe perpetuamente insicuro. Minacciato continuamente dal pericolo di un'attacco nemico non potrebbe assicurare lo sviluppo dell'istruzione pubblica e della prosperità economica, ma sarebbe obbligato a concentrare tutta la sua energia nella difesa. Le sue forze sarebbero così completamente paralizzate e la sua sovranità illusoria. L'asserzione che il possesso della costa orientale dell'Adriatico, o per lo meno di alcune sue isole, è necessario all'Italia quale sicurezza contro il pericolo di una pretesa aggressione da parte nostra, è assolutamente infondata.

La storia dimostra che il processo di conquista ha avuto sempre un'unica direzione, dalla costa occidentale a quella orientale (Romani, Veneziani) e mai l'inverso. Gli attacchi all'Italia provenivano generalmente da sud (Cartaginesi, Arabi) o da ovest (Spagnoli), mai da est. Mentre la costa orientale è ricca di porti e golfi, quella occidentale ha invece una popolazione di più alta densità. Inoltre, abbondano le risorse naturali, che sono la base di ogni forza politica e militare.

Per questo motivo la costa orientale non riuscì mai a dominare quella occidentale, anzi fu da questa conquistata più volte, non a scopi difensivi ma con lo scopo preciso di espandere il proprio dominio alla penisola balcanica. Così, nei tempi antichi, dai Romani e, in epoche più recenti, dai Veneziani. Sarebbe questa la vera aspirazione italiana, che nasconde pretese territoriali sotto la giustificazione della difesa della propria costa.

La libertà dell'Adriatico sarà sicura solo quando sulla costa orientale esisterà un altro stato capace di controbilanciare la ricca e popolosa Italia. E, dato che l'Italia avrà sempre una preponderanza di uomini e di ricchezze naturali, grazie alla fertile vallata del Po, c'è una ragione in più per il mantenimento del nostro vantaggio strategico dovuto alla posizione della nostra costa.

La libera navigazione verrà garantita a tutte le nazioni fintantoché questi elementi sulla supremazia marittima rimarrano separati.

Se l'Italia riuscirà ad aggiungere alla propria preponderanza economica anche il fattore strategico, stabilendosi sulla costa orientale, il Mare Adriatico diventerà di colpo un lago italiano.

V. Ragioni economiche

In caso di annessione, la Dalmazia soffrirebbe un pesante decadimento economico e l'organizzazione del nostro stato ne riceverebbe una ferita incurabile.

La costa orientale, rocciosa e povera, non può essere economicamente indipendente. La sua funzione naturale è quella di essere lo sbocco naturale sul mare delle ricche pianure delle valli del Danubio, della Sava, della Bosna e della Morava. Separata dal nostro stato, la Dalmazia non potrebbe vivere normalmente, come lo dimostrano i cinque secoli di dominazione veneziana ed austriaca.

I prodotti principali della costa orientale dell'Adriatico sono il vino e l'olio che venivano esportati anche in Austria, Ungheria e Bosnia.

La grandissima concorrenza straniera causerebbe un deprezzamento dei prodotti impoverendo a tal punto le popolazioni dalmate da non essere in grado di comperare il pane e i viveri di prima necessità.

La dimostrazione della veridicità di questa affermazione è visibile nelle terribili conseguenze che la clausola del trattato austro-italiano sulla libera importazione dei vini italiani in Austria-Ungheria provocò sull'economia dalmata.

L'influenza delle strette relazioni tra la Dalmazia e il suo retroterra si era fatta sentire già nel Medioevo. A quel tempo il commercio serbo era indirizzato prevalentemente verso la Dalmazia.

Incorporata nel nostro stato, la Dalmazia venderebbe invece i suoi prodotti a prezzi vantaggiosi, comperando viveri a prezzi più bassi che in qualsiasi altra parte, dando luogo così ad un giusto e naturale equilibrio tra l'importazione e l'esportazione.

Sotto dominazione straniera, i porti della Dalmazia non potrebbero in alcun modo diventare porti di transito per il commercio del retroterra. Annessi al nostro stato, invece, essi rifiorirebbero quali porti per il commercio delle ricchezze naturali dei paesi jugoslavi adiacenti.

CONCLUSIONE

Quanto è stato esposto sinora parla in favore dell'incorporazione della Dalmazia nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Ma l'argomento più forte è certamente il desiderio, fermo, deciso e risoluto della popolazione dalmata di essere riunita al proprio stato nazionale, e il diritto nostro all'integrità territoriale. Una soluzione della questione dalmata contraria alla volontà della sua popolazione, creerebbe inevitabilmente un germe per nuovi conflitti.